

fondato e diretto da Santo Strati IL PIÚ DIFFUSO E AUTOREVOLE QUOTIDIANO WEBDIGITALE DEI CALABRESI NEL MONDO

MAGAZINE DOMENICALE SUPPLEMENTO AL QUOTIDIANO • TESTATA GIORNALISTICA QUOTIDIANA REGISTRATA AL ROC AL N. 33726 • ISSN 2611-8963 • REG. TRIB. CZ 4/2016

VAI SUL SITO: WWW.CALABRIA.LIVE









LA CURA DELL'ANIMA







VERSO LE ELEZIONI REGIONALI: SERVE UNA PRESA DI COSCIENZA DA PARTE DEI CANDIDATI



Intellettuali e il voto

La sofferta lettera di una scrittrice di Calabria

SCRIVE A NOME DI DONNE, DI MOGLI E DI MADRI CHE SONO STAN-CHE DI VEDERE ANDAR VIA I FIGLI DALLA PROPRIA TERRA: SERVO-NO IDEE, PROGRAMMI PROGETTI E SOPRATTUTTO TANTA ONESTÀ

di **Giusy Staropoli Calafati**

partire da oggi, il tempo ha una precisa data di scadenza. E sarà il principiare dell'autunno a tirare i conti precisi di cosa sarà della Calabria nel prossimo futuro. Cinque anni non saranno nulla, né granché per rimediare alle carenze ineccepibili su fronti alterni, di una Regione patimento d'Italia, ma saranno sufficienti a determinare il prossimo ventennio dello status regionale calabro, in cui le nuove generazioni o scriveranno la morte definitiva della Calabria, o saranno i testimoni del suo risorgimento.

Il 3 e il 4 ottobre, la Regione andrà al voto, e se una coscienza esiste, non saranno i nomi degli amici a dover essere scritti sulla tessera elettorale, ma quelli dei propri figli, affinché, le annose partenze obbligate, possano diventare scelte di pensiero.

Ad occuparsi della Calabria ci vuole coraggio. Tutti sanno che se cresce la Calabria, cresce l'Italia. E il Sud ritornerebbe prontamente a scrivere la

È il senso di responsabilità verso il dovere che scrive la storia di un uomo. È questione di lealtà, ostinazione e senso altissimo dell'onore, direbbe Saverio Strati. E la Calabria ha bisogno di uomini e donne responsabili. Leali e ostinati. Per cui l'onore ha lo stesso valore della dignità. Necessita di calabresi, uomini e donne, che non sono stati, non sono, né mai saranno colti dalla disperazione, dovuta al dubbio che vivere rettamente sia una cosa inutile, e il cui impegno non deve avere altra corrispondenza se non quella della propria morale e della propria etica.

Chi abita una terra, deve poter essere padrone del pezzo che gli spetta, e lì, in quello spazio, decidere dove piantare l'albero e dove il futuro. È disumano rimanere a guardare compiersi il destino dei luoghi, in cui l'inettitudine e l'indifferenza, la corruzione e il tradimento diventano complici della



 $segue dalla pagina precedente \quad \bullet \textit{Giusy Staropoli Calafati}$

decadenza, promotori attivi del terremoto sociale e del suo disfacimento. Davanti al compiersi delle sorti della Calabria, di cui nessuno sembra avere pietà né temenza, non si può assistere come da un palco d'opera. A partecipare al peccato, si rischia l'inferno. La Calabria, prendendo in prestito le parole di uno straordinario racconto della scrittrice italiana Donatella Di Pietrantonio, non può più essere terra di spolpo né di spopolo. Troppi cimiteri vivi e paesi morti. Un numero esorbitante di abitanti nei primi, e una cifra irrisoria di sopravvissuti nei secondi, che mentre i camposanti si presentano pieni zeppi, le piazze si aprono vuote. E i morti non votano. Non danno preferenze né fanno favori. Per tutto questo, affinché si possa finalmente compiere il vero giorno della Calabria, di cui Leonida Repaci narrò, e con assoluto devotio, i più intimi particolari, Cari candidati alla Presidenza della Regione Calabria, vi scrivo. E non per distrarmi un po', ma per ricordarvi che qualcosa qui non va.

A scrivervi è una donna italiana e una madre calabrese. 43 anni di Calabria e 4 figli che non riesco più a trattenere. Questa terra chiede il doppio di quello che dà, mi dicono. Ride quando ci nasci, piange quando gli parti, ma non fa niente per farti restare. È incapace di trattenerti. Quaggiù chi si strafoga di potere e chi muore di fame, chi fotte lo Stato sottomettendo la terra, e chi suda come nostro padre. E non paga mai nessuno le malefatte, i torti, i dinieghi, le asfissianti corruzioni che la deflagrano. Si lotta per i sogni in ogni parte del mondo, ma la Calabria non ne ha. O non capiamo bene se le sono stati tutti uccisi. L'hanno schiacciata questa terra, insistono. I calabresi nemici l'hanno spellata viva, e alle madri, perché la terra lo è, terra madre, non si può riservare certa fine. E non è una lavata di conoscenza la nostra, continuano nella ribellione dello stato d'animo che li affligge, ma proprio non ce la facciamo a vederla sepolcro, quando invece avrebbe dovuta essere culla. Non c'è più posto per noi da questi parti, o forse lo hanno già occupato tutto i forti. Ma comunque il tempo è nostro, e non ne abbiamo più da perdere.

I miei figli, hanno poche speranze ormai, non so i vostri, ma le campane di vetro non durano mai a lungo per un marito che del lavoro fa le sue giornate intere. Era meglio ce ne fossimo andati, mi dice quando torna casa e si fa sera. Ai nostri figli non abbiamo potuto dare ciò che avremmo voluto. La scelta, non abbiamo dato. L'occasione non gliel'abbiamo mai fornita. Non sono mai potuti essere padroni delle loro scelte, e per colpa della Calabria che li ha delusi, rimarremo



CARMINE VERDUC

nessuno. Né per i figli dei poveri, né per quelli dei signori. Né per i lavoratori del popolino, né per i registi che abitano le stanze dei bottoni.

Cari candidati alla Presidenza della Regione Calabria, a scrivervi è una moglie calabrese. 23 anni di sacramento ispirato dalla vita, e piantato in questa terra come una bandiera, e



Giusy Staropoli Calafati

soli. Questa terra sfratta prima o poi, insiste, e in essa, prolifica la mafia. Si incarognisce la 'ndrangheta. Ed io non riesco a dargli torto, ma neppure ragione. La Calabria è un destino dentro al cuore che ti prende e non lo sia lasciare, un destino prepotente che rischia di lasciarti senza niente. Cari candidati alla Presidenza della Regione Calabria, a scrivervi è una figlia calabrese che mai ha pensato di partire. Come i miei genitori, sono sempre rimasta aggrappata alla mia terra per dovere e responsabilità. Con la speranza che la modernità a venire, avrebbe ucciso i tormenti antichi, le disparità, ma invece non è mai accaduto. Il tempo ha solamente accomodato finali ignobili, e perdite irrecuperabili. Sottraendo ogni millesimale di bene possibile ai luoghi e agli abitanti. Difendere la propria terra resta una delle prove più difficili dell'esistere, e in Calabria c'è sempre uno scarto tra quello che siamo e quello che potevamo essere.



seguedallapaginaprecedente • Giusy Staropoli Calafati

Cari candidati alla Presidenza della Regione Calabria, a scrivervi è una scrittrice di provincia, meridionale e meridionalista, che ha deciso di fare della Calabria la sua più bella e intensa novella. Il suo racconto, il suo primo romanzo.

Traccio in questa terra rotte di ritorno e non indico mai le stazioni di partenza. E nonostante siano finiti gli inchiostri di tutte le penne e delle belle stagioni calabresi, ancora scrivo. Nessuna terra può restare sola, e la Calabria non può, non deve morire, perché quando i miei figli, e quelli delle madri pari a me, torneranno, perché torneranno quando sarà irresistibile il richiamo della terra, e potrebbe essere per restare, quaggiù è necessario vi sia sempre qualcuno ad attendere, ed io non vado altrove, racconto da qui per il resto del mondo. E mi faccio voce, Calabria mi faccio, volto e cuore di tutti quei calabresi a cui manca invece il coraggio di parlare, esporre le proprie idee, e contendersi addirittura la libertà che gli spetta.

Alla Calabria ho dedicato tutto quanto ho potuto. Sempre. Da quando ero bambina. E sono stati giochi, frasi, temi dalle pagine infinite, poesie, libri, premi, sguardi teneri e curiosi. Lotte, battaglie, convinzioni, idee, progetti, ma soprattutto è stato amore. Perché la Calabria è la terra di cui sempre mi sono scoperta innamorata. Ed è la mia terra. È il mio paese. Il mio centro del mondo. L'alfa e l'omega, direbbe qualcuno.

Abitare in Calabria vuol dire occuparsene. Poteggerne i contenuti, la storia, l'identità, le tradizioni. Abitare in Calabria vuol dire mantenerla. Preservarne il creato e i suoi abitanti. Donarle giuste cure, occasioni, ma soprattutto speranze.

Abitare in Calabria vuol dire fare la sua buona politica. Proporne le risorse, crearne nuove. Occupare gli spazi liberi, e soprattutto e onestamente condurla al trionfo.

Abitare la Calabria vuol dire parlare ai calabresi. Corrado Alvaro diceva che il calabrese va parlato, ed è vero. Io aggiungo che va anche soprattutto ascoltato e voluto bene, e in special modo da quel sé stesso che spesso lo disconosce, pur di prendere possesso di quel po' di roba che ha.

Cari candidati alla Presidenza della Regione Calabria, il prossimo 3 e 4 ottobre, non portate nomi con voi nelle vostre liste, ma programmi, idee, progetti. Portate il futuro, portate la Calabria. Portate il pensiero di Corrado Alvaro, è l'unico che potrà salvare questa terra dal martirio inflittole dalla storia e per cui ancora è crocifissa nella storia; portate il desiderio di riscatto di Saverio Strati, nelle cui opere riaffiora costantemente la necessità di rinascere Magna Grecia; portate la rosa nel bicchiere di Franco Costabile, il suo cuore cantastorie; e se non vi spiace, anche un pizzico di

e che abbiano visioni lungimiranti, quasi profetiche, e servitevi, vi prego, dei nostri manuali di vita, di conoscenza, di memoria. Gli unici marcatori identitari in grado di fornire assistenza alla buona politica di questa terra, fatta di valori morali, sociali, culturali civili e soprattutto umani. La letteratura salverà la Calabria, lo dissi, lo dico e lo dirò per sempre. E se questa tesi è follia, allora, cari candidati alla Presidenza della Regione Calabria, a scrivervi è una folle donna calabrese, le cui radici sono più forti delle ali, e che qui ha deciso di restare "finchè morte non mi separi e un figlio m'atterri lontano senza l'odor dei mandarini".

In *Gente in Aspromonte* troverete le domande e le risposte ai guai, alle pene e alla rinascita della Calabria; in *Tibi e Tascia* il tracciato dei nostri



CARMINE VERDUC

quella sana follia di Lorenzo Calogero. Portate i miti, i racconti e le leggende, portate anche me se potete, annegata in quella calabresità che più il tempo passa, maggiormente mi comprime il muscolo del cuore. E Come Strati, portate con voi la gente di Calabria come il cuore nel petto. Ri-Portate a casa chi è partito, chi quaggiù non ha trovato un lavoro, le menti, le eccellenze, gli uomini, le donne, il cuore senza cui la Calabria a voi non potrà portare nulla. Né sostegno, né coraggio.

Stilate programmi a lungo termine,

ragazzi, dei giovani che non sanno avere una giusta intesa con la terra in cui sono nati; in *Emigranti* scoprirete le cause e gli effetti dell'antica dualità tra erranza e restanza; in *Caratter*i invece avrete modo di tracciare sui volti e sulle storie, le modalità con cui andrebbe presa in carico la Calabria; ne *La via degli Ulivi*, scoprirete la strada da percorrere per arrivare fino a qui. Nel mio *La terra del ritorno* infine, le istruzioni per promuovere il viaggio inverso a quello di partenza. Un popolo per capirsi deve conosce-



 $segue dalla pagina precedente \quad \bullet Giusy Staropoli Calafati$

re i suoi artisti, altrimenti rimane indietro, scriveva Saverio Strati. E aveva ragione. Se candidarsi alla presidenza di questa Regione è un atto di coraggio, allora con coraggio nel programma che andrete a redigere per il bene di questa terra e del suo popolo, inserire lo studio a scuola dei nostri geni letterari, sostenete il manifesto promosso dalla scrivente, e che ormai da mesi campeggia sui tavoli regionali e ministeriali, sottoscritto dai più grandi intellettuali italiani e dai rappresentanti del mondo civile e delle professioni.

Se con la cultura non si mangia, con l'ignoranza si muore. La cultura fa il mondo bello, intelligente, ricco e operosamente sveglio. L'ignoranza rende la vita della gente brutta, disperata, povera e oziosamente lenta.

Cari candidati alla Presidenza della Regione Calabria, tanto ci sarebbe da dirci ancora, ma a volte per capirsi può bastare anche poco. Il compito di un presidente è certamente arduo, ma è una precisa scelta di campo. La nostra terra è al giro di boa. Continua a sopravvivere come emergenza nell'emergenza. La sanità, il lavoro, i trasporti, e poi anche la scuola e i disagi sociali che persistono, anzi aumentano. E se oggi è già tardi, figuriamoci domani.

La Calabria non può, non deve sprecare il suo voto, dietro false promesse. La propria libertà va guadagnata. E non una questione di scommessa su questo o su quel nome, ma l'occasione indiscussa in cui essere responsabili è un dovere. Per sé e per gli altri. Mangeremo in base all'albero che avremo piantato e alla cura che gli avremo dato. E tutti avremo colpe o meriti, allo stesso modo, nella stessa misura. Non servono vincitori né vinti, ma senso innato di forte responsabilità per rendere a questa terra ciò di cui ha bisogno. Ai calabresi, la propria terra. Il maltolto. In fondo non serve altro che cercare di fare bene agli altri prendendo ispirazione da Cristo.

[Fotografie di Carmine Verduci]

La replica di Amalia Bruni

Cara Giusy, non ci conosciamo personalmente ma, entrambe, siamo due pezzi di tanti (o pochi?) calabresi rimasti abbarbicati in questa terra come le radici di una quercia antica, di un olivo o di un platano millenario che sopravvive a dispetto di tutto in un territorio ostile. Anch'io figlia, di un padre coraggioso e illuminato, moglie, di un medico dall'umanità profonda e dallo spirito di servizio incollato come una pelle, madre, di figli già andati via che guardano a questa terra con un misto di amore e orrore, medico e ricercatore che avrebbe



voluto, e continua a desiderare, e a sperare forse contro tutte le evidenze, che in questa terra si possa innescare un processo di cambiamento. Ho sempre pensato, e per questo sono tornata, che, con il mio lavoro, avrei potuto contribuire alla crescita de mio Paese. Dopo tanti anni e dopo aver costruito conoscenze e competenze che altre regioni hanno preso immediatamente, con avidità, facendone tesoro, mi rendo conto che nulla (o molto poco) è servito per aiutare un processo di cambiamento di cui la Calabria ha bisogno come l'ossigeno perché sta morendo. Sta morendo nonostante le cose buone che esistono ma sono piccole, o meno piccole, molecole disperse che non fanno sistema che non creano il cambiamento come non lo ha innescato il mio lavoro...

È per questo che ho accettato questa sfida "titanica" della candidatura. Io che non ho fatto mai politica nei partiti, io che ho sempre combattuto come don Chisciotte contro i mulini a vento e contro la nebbia delle Istituzioni. Un dovere morale, il senso di una donazione totale, un Servizio a questa terra con la speranza di "innescare la speranza". Di riaccendere il senso di orgoglio e di appartenenza, il desiderio di non sentire mai più i giovani e meno giovani che fuori "si vergognano" di dire che sono calabresi. Il desiderio di far rialzare la testa e non subire più, di riprogettare un sistema tra e con persone sane di principi che vanno avanti a costruire rispetto ad un unico obiettivo, senza personalismi, che è quello di cambiare pagina anzi, capitolo, anzi iniziamo un nuovo libro.

Ce la metto tutta, anche di più, con l'apertura mentale che mi viene dal profondo amore della medicina che mi ha insegnato il rispetto per l'uomo; della scienza che mi ha insegnato guardare lontano. Alto e lungo, ho detto sempre ai miei collaboratori, deve essere lo sguardo. Solo la proiezione nel futuro ci consente di ri-costruire un presente, una collettività che impara a rispettare e a rispettarsi, che si responsabilizza e che abbandona il pensiero fisso che «è sempre colpa degli altri» di quello che accade.

Una collettività che diventa "politica" e innesca tutti i processi per trattenere i figli (due generazioni intere – intere abbiamo perso, andate ad arricchire il resto del mondo) o per farli tornare perché riesce a ri-progettare il lavoro, il diritto ora negato) alla salute, al vivere con una qualità di vita che da troppo tempo è sotto terra. Ho il sogno di costruire una regione normale che proprio perché Calabria sarà speciale, perché ce l'ha nel dna questa nostra terra (lo dico con consapevolezza scientifica). Tuttavia, c'è un ma, Giusy, che è quello della responsabilità a cui ognuno di noi è chiamato.

La responsabilità collettiva è la sommatoria della responsabilità dei singoli. La mia saggia mamma mi diceva che «ognuno di noi è artefice del proprio destino». Dobbiamo crederci tutti che questa terra possa invertire la rotta e comportarci di conseguenza. Abbandonare il senso di fallimento, la sfiducia (sono tutti uguali, qui non cambia mai niente), i comportamenti di disinteresse, sostituire l'io al noi. Andare a votare, non è solo un diritto ma un dovere di tutti.





ABBIAMO CHIESTO AL SINDACO USCENTE DI RIPERCORRERE I SUOI DUE MANDATI AL COMUNE



La mia Cosenza Bilancio di sindaco 10 anni in positivo

di MARIO OCCHIUTO

ieci anni sono tanti per la vita di un uomo, così come per i due mandati di un Sindaco, ma sono pochi per la vita di una città che in quanto tale aspira all'eternità. Dieci anni che hanno visto, a livello generale, un blocco dei cantieri in tutta Italia, tant'è che sono state invocate a livello nazionale nuove norme cosiddette "sblocca cantieri". E dieci anni nei quali abbiamo assistito ad una progressiva riduzione dei trasferimenti di risorse dallo Stato ai Comuni. Dunque, 10 anni difficili a livello generale, ma difficili anche per lo stato in cui abbiamo trovato i conti comunali gravati da debiti e deficit molto consistenti ereditati dal passato (che noi abbiamo migliorato riducendo le spese correnti e il numero dei dipendenti). Il Comune di Cosenza, infatti, era già in una procedura di dissesto notificata dalla Corte dei Conti al momento dell'insediamento della mia Giunta nel 2011, a causa degli ingenti debiti e del deficit ereditati dal passato che ci costrinse ad adottare immediatamente un Piano di risanamento e di Riequilibrio finanziario (Predissesto) dell'Ente che prevedeva la riduzione della spesa e l'aumento delle riscossioni (dei tributi).

Nello stesso tempo – pur lavorando in condizioni difficili a causa della situazione ereditata – abbiamo realizzato investimenti in opere pubbliche per circa 400 milioni di euro con fondi strutturali europei, cosa mai avvenuta (neanche guardando alla sommatoria degli investimenti degli ultimi 100 anni).

Nella Grecia antica, chi amministrava la *polis* giurava che, al termine del suo mandato, avrebbe lasciato la città migliore di come l'aveva trovata. E qui a Cosenza, spesso definita come l'Atene delle Calabria, ne abbiamo fatto un motto. Le città, si sa, non diventano mai perfette perché riflettono la vita degli uomini che le abitano e che non sono perfetti. Però, le città







segue dalla pagina precedente

• Mario Occhiuto

negli anni possono migliorare o possono peggiorare. Un'azione importante in questo senso la svolgono chi amministra la città e la classe dirigente che influisce sulle scelte legate allo sviluppo del territorio. L'uno e l'altra devono fare in modo di non lasciarsi condizionare e trasportare dalle cattive abitudini consolidate che spesso vengono difese ad oltranza dai cittadini, costi quel che costi.

La classe dirigente, invece, non può farsi condizionare, né essere succube di incrostazioni e modi di pensare lontani dai concetti di sostenibilità della città e dalla sua necessità, mai così urgente come in questo particolare momento storico, di innovarsi e di sposare nuovi modelli di vivibilità urbana. La classe dirigente è tale se guida i processi e mai se li subisce o se si fa condizionare (a volte anche con la violenza popolare), se riesce a far comprendere ai cittadini che sono necessari nuovi modelli di sviluppo, soprattutto nel Sud e nelle regioni sottosviluppate, in direzione di una crescita anzitutto culturale e legata all'esigenza di seguire principi di sostenibilità e buone pratiche improntate alle migliori aspettative dell'uomo.

Le città infatti o vengono sopraffatte dalle degenerazioni dei comportamenti umani, dalle speculazioni, dall'egoismo e, diciamolo pure, dal menefreghismo (si immagini chi si ostina a parcheggiare in doppia o in tripla fila o a prendere la macchina anche per andare a bere un caffè) o affermano un modello nel quale vengono rispettati i diritti di tutti e dove si consolidano alcune buone pratiche, come quelle della raccolta differenziata dei rifiuti, delle pedonalizzazioni, di un utilizzo parsimonioso delle auto, del considerare lo spazio pubblico di tutti.

In questi dieci anni abbiamo cercato in tutti i modi di diffondere il più possibile queste idee e per molte di esse Cosenza ha ricevuto anche importanti riconoscimenti. Quando si pensa alla Calabria, si pensa sempre alla regione ultima in Europa. Noi, invece, a Cosenza siamo riusciti ad invertire questa tendenza, cogliendo diverse affermazioni e migliorando le nostre performances anche a dispetto di quel luogo comune che ha visto per anni le città calabresi occupare gli ultimi posti delle graduatorie nazionali. Abbiamo ottenuto sensibili miglioramenti, ad esempio, nella raccolta dei rifiuti, nelle graduatorie che riguardano la vivibilità e l'ecosistema urbano, nella mobilità e in diversi altri settori.



A Cosenza abbiamo invertito un processo e siamo saliti nei primi posti in tutte le graduatorie nazionali. Con riferimento alla raccolta differenziata dei rifiuti siamo stati la prima città capoluogo del Sud, dopo Salerno ed Andria che avevano avviato i processi prima del mio insediamento. Nel 2011, quando sono stato eletto Sindaco la prima volta, tutti ricordano che c'erano ancora in città i cassonetti stracolmi di rifiuti indifferenziati e che siamo immediatamente partiti con la raccolta differenziata porta a porta. Nessuno voleva farla, erano nati addirittura dei gruppi sui social che rivolevano i cassonetti stradali. Dopo di noi, la raccolta porta a porta hanno cominciato a farla anche gli altri comuni capoluogo della Calabria, e anche fuori dalla nostra regione. Per questo motivo abbiamo ricevuto più volte premi come Comune riciclone. Anche oggi riusciamo a fare una raccolta differenziata che, su base giornaliera, sfiora il 70% molto al di

sopra della media nazionale che si attesta intorno al 40-45%. Altri riconoscimenti importanti sono venuti dal rapporto sull'ecosistema urbano che prende in esame quelle buone pratiche monitorate ogni anno da Legambiente e dal Sole 24 Ore sulla base di alcuni parametri come la qualità dell'aria, la pedonalizzazione, l'efficientamento energetico, la mobilità sostenibile. Ed anche qui l'inversione del processo è proseguita. Siamo risaliti dagli ultimi posti, facendo registrare addirittura un quinto posto, dopo città molto titolate come Bolzano, Trento e Mantova. Nel 2018 siamo arrivati quinti, poi tredicesimi, nel 2020 ottavi. Siamo entrati, a pieno titolo, sempre nella top ten, sempre primi del centro Sud e tra i primi d'Italia, dopo città e realtà che possono essere considerate autentici "mostri sacri". Non a caso il Sole 24 Ore" ha parlato di Cosenza come della vera "sorpresa". Siamo stati, inoltre, premiati più volte per le piste ciclabili: per la Ciclopolitana di Cosenza abbiamo ottenuto la menzione speciale all'edizione 2020 dell'Urban Award. E a luglio di quest'anno abbiamo avuto l'occasione di accrescere il nostro palmarès con l'attribuzione del Premio nazionale Urbes-Award assegnato dalla autorevole rivista URBES, testata specialistica che si occupa di urbanizzazione, benessere e salute nelle città. Un riconoscimento prestigioso che è stato attribuito alla città di Cosenza dall'Healt City Institute in particolare per aver ideato e già realizzato in parte il Parco del Benessere. Un altro caso di eccellenza che non ha mancato di suscitare molto interesse è stato il progetto "BoCs Art" grazie al quale la città di Cosenza ha ottenuto il Premio SMAU nel 2015 come città innovativa nella produzione culturale. Un riconoscimento che è valsa a Cosenza anche l'attenzione di autorevoli testate specializzate, per la realizzazione, sul lungofiume Crati, di 27 residenze per artisti provenienti da tutto il mondo per rendere vitale lo scambio tra arte, architettura, pae-







segue dalla pagina precedente

• Mario Occhiuto

saggio e cultura, attraverso un progetto di rigenerazione del territorio. Con le loro opere abbiamo alimentato il BoCs Museum dove oggi ne sono raccolte più di 500, che gli artisti succedutisi nelle residenze hanno donato alla città.

Con il progetto BoCs art, l'Amministrazione comunale ha perseguito l'obiettivo di fare di Cosenza una città opera d'arte e fabbrica creativa. Il futuro, infatti, è anche quello della creatività e dell'innovazione. E ai BoCS art si è affermata una prima forma di contaminazione culturale. Su quel fiume che scorre lungo i BoCs art sono passati tanti artisti contemporanei e questa esperienza ha lasciato a Cosenza un patrimonio sia materiale, che riguarda le opere che vengono consegnate e donate alla città, sia immateriale, perché permette a Cosenza di farsi conoscere all'esterno in ambito internazionale, oltre che essere uno strumento di confronto per gli artisti con il territorio.

C'è da dire che Cosenza ha avuto moltissimi altri premi: "Bandiera Azzurra", "Città del cammino e della corsa", "Città del benessere", "Città creativa" "Città Sostenibile". Sono obiettivi che noi abbiamo perseguito fino in fondo. Le città che cambiano, cambiano in base ad un'idea, ad una visione, anche alcune volte con scelte che possono risultare impopolari, come è accaduto a Cosenza quando ho deciso di chiudere alcune strade e alcune piazze alle auto.

C'è chi addirittura oggi, candidandosi ad amministrare la città, dichiara pubblicamente di volerle riaprirle, per inseguire quella che è la pancia dei cittadini e non quella che è una visione illuminata del cambiamento che porta anche a fare delle scelte impopolari.

Non va dimenticato poi che le città che investono sull'innovazione e sulle buone pratiche diventano più vivibili e più attrattive, ma anche più competitive e più ricche, perché offrono maggiori opportunità.

Oggi a Cosenza si viene molto più volentieri non solo come visitatori ma anche come investitori ad aprire nuove attività economiche e produttive. Dal rapporto "L'Italia Policentrica il fermento della città intermedie", pubblicato dall'Associazione "Mecenate 90" ed illustrato, nel gennaio del 2020, al Capo dello Stato Mattarella dal Presidente dell'Associazione, Giuseppe De Rita, Presidente del Censis, vien fuori che Cosenza cresce negli ultimi dieci anni più di ogni altra città italiana. Tra i dati più significativi emersi dal report e relativi alla città di Cosenza c'è un significativo incremento delle imprese rispetto al contesto regionale e nazionale. In particolare, secondo il report sulle città un ambiente abbastanza favorevole al loro sviluppo. Nel report Cosenza viene definita come "una città proiettata nel futuro" e ne viene sottolineato il profondo cambiamento. La città di Cosenza - così riferiscono alcuni passaggi del report - è profondamente cambiata grazie ad una coraggiosa politica di rigenerazione urbana, di ridisegno della città a partire dalle aree di maggiore degrado, di riqualificazione del verde urbano, di riposizionamento nello scenario culturale nazionale ed internazionale e nell'architettura contemporanea, di riorganizzazione del trasporto pubblico, della mobilità dolce, del trattamento dei rifiuti.

È difficile riassumere in poche righe



intermedie, la dinamica di lungo periodo evidenzia una crescita significativa delle imprese cosentine pari al +8,3% (646 imprese in più) rispetto al 2009, di gran lunga superiore alla crescita osservata a livello nazionale (+0,2%). In particolare, le attività dei servizi di alloggio e ristorazione – il terzo settore più rappresentativo per numero di imprese registrate – rilevano la crescita maggiore in termini assoluti, con 160 imprese in più rispetto al 2009 (+40,2%).

I dati positivi sono confermati anche dalla crescita delle startup innovative sul territorio, solo nel 2019 a Cosenza se ne contano 20. Al confronto con il contesto, la città mostra di essere dieci anni di attività amministrativa che considero intensi e vissuti con assoluta dedizione alla città e al bene comune.

Noi a Cosenza abbiamo affrontato tutti i problemi gestionali migliorando i servizi di pulizia e raccolta differenziata (prima neanche esisteva), di illuminazione pubblica (ora con lampade a led), di manutenzione e cura del verde (con la legalizzazione e riorganizzazione delle Coop), di erogazione dell'acqua (riducendo le perdite dall'80 al 30% dati ISTAT), di sicurezza sociale (con l'abbattimento di due campi rom con migliaia di persone accampate). Abbiamo migliora-







segue dalla pagina precedente

• Mario Occhiuto

to ma i problemi ci saranno sempre, perché la città è un organismo vivente. La cosa più importante però è che non ci siamo mai fermati alla gestione dei servizi (e del "potere" del rapporto clientelare) ma abbiamo pensato al futuro della città realizzando molte opere che resteranno alle nuove generazioni. Questo non avveniva da più di 100 anni e non ci sono casi simili in Calabria e neanche in Italia negli ultimi decenni.

Una delle cose più importanti che siamo riusciti a realizzare in questi anni e della quale sono veramente orgoglioso perché riguarda sia le buone pratiche ambientali che le politiche sociali, è sicuramente la riorganizzazione delle Cooperative.

Nel 2011, quando mi insediai per la prima volta alla guida della città, trovai una situazione molto deteriorata nella quale gli operatori erano stati suddivisi artificiosamente in 48 Coop sociali di tipo B in modo da evitare le gare pubbliche e affidare i servizi con procedure dirette sotto soglia (all'epoca 50 mila euro cadauna ogni sei mesi per un totale di 7 milioni di euro circa all'anno) senza l'obbligo della richiesta di certificazione antimafia. In questa situazione di palese illegalità, aggravata da varie inchieste in corso, con ipotesi di reati di truffa ai danni del Comune, e di mafia che riguardavano diversi presidenti delle Coop, il Prefetto e il Questore mi anticiparono la volontà di richiedere la nomina di un'apposita commissione di indagine prefettizia (come poi avvenne, ad esempio, nel Comune di Rende) al fine di accertare il condizionamento delle organizzazioni criminali sull'ente locale. A quel punto, io che mi ero da poco insediato - anche per evitare la gravissima ipotesi di scioglimento del Comune per infiltrazioni mafiose - proposi al Prefetto una soluzione attraverso la quale l'Amministrazione comunale, con il supporto della Prefettura, avrebbe potuto attivarsi autonoma-

mente per legalizzare e riorganizzare

i servizi. Il Prefetto si fece autorizzare dal Ministero e in alternativa alla "Commissione di Accesso" fu avviata una procedura di affiancamento della Prefettura al Comune con l'intento di legalizzare il servizio, e così noi richiedemmo subito (anche nei casi di affidamento sotto soglia) la certificazione antimafia alle (48) Coop in servizio e poi espletammo (sempre con il supporto della Prefettura) per la prima volta una gara pubblica, riducendo il numero dei soggetti da 48 a 7 per evitare la frammentazione. Il risultato di questa attività fu che nell'immediatezza ricevemmo le interdittive antimafia da parte della Prefettura per quasi tutti i presidenti in carica delle Coop (che comporta l'esclusione dalla possibilità di divenire titolare di rapporti contrattuali

e nel servizio effettivamente reso alla comunità. Specie durante il mio secondo mandato, abbiamo lavorato in situazioni di difficoltà totali, ma siamo riusciti ad avere finanziate opere per 400 milioni. Cosenza è l'unica città dove sono aumentate le aperture delle attività economiche. Anche i giornali nazionali hanno pubblicato articoli in prima pagina sul caso Cosenza, in ordine agli investimenti che hanno creato ricchezza. Il PIL è cresciuto, meglio che nelle altre città del centro sud e anche in quelle turistiche come Matera. E conseguentemente è cresciuto il reddito medio dei cittadini. In questi anni, pur in situazioni di difficoltà, non ci siamo mai lamentati rispetto al passato, ma ci siamo messi a lavorare raggiungendo importanti risultati.



con la Pubblica Amministrazione) con relative minacce al sottoscritto e scorta assegnata per quattro lunghi anni, riuscendo, poi, successivamente, anche ad aggiudicare per la prima volta le gare pubbliche per i servizi. È stato grazie alla coraggiosa azione di legalizzazione e di riorganizzazione della mia Amministrazione che i lavoratori oggi sono liberi da condizionamenti da parte di caporali e svolgono un servizio molto utile ed efficiente, strutturati come sono in gruppi di lavoro dedicati alla cura del verde cittadino, dello spazzamento manuale nel centro storico, dei piccoli interventi di manutenzione della città. Abbiamo dato loro la possibilità di ritrovare una vera dignità nel lavoro

L'Amministrazione comunale si è resa protagonista di una serie di azioni che hanno determinato scelte, a volte impopolari, che mi hanno procurato anche molti nemici.

Abbiamo sgomberato due campi rom con più di mille persone accampate in baraccopoli in cui erano diffuse pratiche illegali, dove si praticava la prostituzione minorile e si bruciavano sostanze tossiche che venivano respirate dai nostri ragazzi. Abbiamo fronteggiato situazioni difficilissime, ma ci siamo assunti delle responsabilità: siamo stati uno dei pochi comuni in Italia a risolvere questi problemi. Non solo il campo rom di Vaglio Lise, un intervento analogo è stato por-







segue dalla pagina precedente

Mario Occhiuto

tato a termine nel campo rom di via Reggio Calabria dove da più di sessant'anni era presente un alto tasso di criminalità.

Tante sono state le opere pubbliche alle quali abbiamo dato vita, che hanno migliorato non solo l'assetto fisico della città ma soprattutto la qualità della vita dei cittadini. Ci ritroviamo ad aver patrimonializzato la città con 400 milioni di opere pubbliche che oggi hanno un valore enorme. Abbiamo realizzato 15 piazze, abbattuto, non senza difficoltà, quell'ecomostro che era l'ex Albergo Jolly, mostrando caparbietà dove altri non avevano saputo incidere.

Il Planetario è una delle realizzazioni più recenti e i tanti bambini che vengono dalla provincia a visitarlo e ad assistere agli eventi che vi si propongono mi hanno più volte ringraziato e sono estasiati per quello che Cosenza offre oggi. Il Planetario di Cosenza è uno dei planetari con un sistema di proiezione tra i più avanzati attualmente in Italia e tra quelli più all'avanguardia sia in Europa che nel mondo; fiore all'occhiello è il proiettore ottico Starmaster ZMP della Zeiss, unico in Italia e tra i migliori d'Europa, capace di proiettare nella cupola fino a 4000 stelle. Il Planetario "Giovan Battista Amico" è un autentico gioiello non solo dal punto di vista architettonico, ma diventa anche simbolo di una crescita culturale sul fertilissimo terreno della divulgazione scientifica. Oggi rappresenta un'occasione per la città e per il turismo e una nuova tappa di quel modello di sviluppo e crescita del territorio volto a valorizzare le nostre radici e le nostre identità culturali, facendone una ricchezza.

Il Castello Svevo era un rudere e lo abbiamo restituito alla città. Una città viva – lo dico con orgoglio – e piena di persone. Per renderla tale, abbiamo tirato fuori anche il coraggio, quello necessario per cambiare e risolvere i problemi. La realizzazione a Cosenza di tutte queste opere pubbliche di qualità ha dimostrato la

nostra capacità ad investire nell'architettura contemporanea: dal Ponte "San Francesco di Paola", progettato dall'architetto spagnolo di fama internazionale Santiago Calatrava allo stesso Planetario. Il Ponte di Calatrava guarda al centro storico della città, ma anche alla parte nuova e diventa il simbolo non solo di una città, ma di tutto un Sud che guarda al futuro e all'Europa con speranza e fiducia. Con il Ponte di Calatrava, Cosenza ha realizzato un'idea visionaria di una città che, rispettando il passato, si proietta nel futuro, grazie ad un segno tangibile di qualità e cultura raffinata che stimola i giovani al rispetto e alla bellezza e a portare con sé questo patrimonio anche quando me guidata ha avviato un processo di inversione di rotta, mettendo in atto "politiche attive" di segno contrario, con investimenti che si sono tradotti in significative operazioni di messa in sicurezza e di recupero.

Attingendo a tutte le risorse disponibili, statali ed europee, si è proceduto alla messa in sicurezza e al restauro di tutti gli immobili di proprietà comunale, persino dei ponti storici. Cosa mai avvenuta in passato. A Cosenza sono stati restaurati il Castello Normanno-Svevo, il Complesso monumentale di San Domenico, il Complesso monumentale di S. Agostino, tutti gli edifici di proprietà comunale e i ponti storici, riqualificati gli spazi pubblici e i fiumi con tecniche di in-



Il Planetario di Cosenza: straordinario simbolo di crescita culturale della città

si recano in altri contesti nei quali parlano della propria città. È evidente che restano alcune questioni irrisolte e che - ne sono certo - il mio successore saprà portare a compimento. A cominciare dalle azioni volte al recupero del centro storico. Dopo decenni di abbandono totale del centro storico di Cosenza, provocato da politiche urbanistiche opinabili che hanno determinato un vero e proprio esodo verso la città nuova e i suoi nuovi insediamenti abitativi e che hanno di conseguenza favorito lo spopolamento e il degrado della parte antica della città, l'Amministrazione comunale da

gegneria naturalistica, così come si è riqualificato il parco fluviale sul Crati alla confluenza e con la realizzazione dei BoCS art, tra i nostri fiori all'occhiello. Il centro storico di Cosenza rappresenta un unicum dal punto di vista paesaggistico e del patrimonio culturale, ma per recuperarlo non è sufficiente quella che viene definita la "tutela passiva", ma è necessario mantenere e riportare la vita, perché altrimenti, tra non molto, non ci sarà bisogno né di tutela attiva né di quella passiva. Se il centro storico deve recuperare vivibilità e, come natura-



segue dalla pagina precedente

• Mario Occhiuto

le conseguenza, nuovo interesse nei proprietari per i loro edifici, bisogna uscire dall'ottica del borgo "imbalsamato" (che non avrebbe neanche futuro, in un territorio ad elevata sismicità) e porsi in continuità con la sua vera storia, che è una storia dinamica, evolutiva, al passo con le esigenze della comunità che deve viverci. E la prima esigenza è la sicurezza. Il centro storico di Cosenza è decaduto soprattutto per le scelte legate all'urbanistica, molte delle quali sbagliate e che sono state mosse unicamente da una logica di speculazione e di espansione della città verso altre direttrici. Tutto questo ha determinato uno scarso interesse dei proprietari degli edifici privati al recupero degli immo-

bili. Noi in questi anni abbiamo messo in atto una strategia finalizzata a far sì che i proprietari potessero investire sugli immobili di loro proprietà prevedendo pure, attraverso ordinanze sindacali di messa in sicurezza, di espropriare gli edifici privati degradati e a rischio crollo. Con il Cis (il contratto istituzionale di svilup-

po) poi avremmo potuto rendere nuovamente appetibile la residenza nel Centro storico e facilitare l'apporto di nuove funzioni, sperimentando modelli innovativi abitativi e sociali a favore di un mix integrato di destinatari (studenti, giovani coppie, turisti), ma ciò non è avvenuto per l'ostruzionismo dei soliti noti.

Il CIS, invece, così come adesso strutturato, non porterà purtroppo quasi nessun vantaggio per la sicurezza del centro storico poiché interverrà sui soliti edifici pubblici già oggetto di intervento nel passato. Sapendo che i fondi pubblici non potevano essere spesi su immobili di proprietà privata, si era anche aggirato l'ostacolo, prevedendo, attraverso la nostra proposta originaria del CIS, le risorse per

recuperare gli edifici privati degradati che sarebbero stati prima espropriati (a costi contenuti, in forza del mancato adempimento da parte dei proprietari alle ordinanze sindacali di messa in sicurezza). Certamente il processo di recupero che abbiamo messo in campo in questi ultimi dieci anni è lungo, né poteva essere immediato. Come ci sono voluti anni ed anni di "politiche attive" nel senso dell'abbandono e del degrado, in virtù delle quali il centro storico è venuto svuotandosi, così non è possibile immaginare che si ripopoli e vi torni la vita, se non attraverso un iter che non è né breve, né immediato e che necessita di "politiche urbanistiche attive" (in controtendenza a quelle operate nel passato) cui noi abbiamo dato impulso sin dall'atto del nostro



insediamento alla guida della città. Noi abbiamo fatto, con riferimento agli edifici pubblici, tutto quanto era nelle nostre possibilità; si verifica il crollo degli edifici privati sui quali non è possibile intervenire con risorse pubbliche.

Altro rammarico che mi sento di esprimere a conclusione dei miei due mandati di Sindaco, riguarda il fatto di non aver potuto imprimere, a causa degli ostacoli a volte miopi che si sono frapposti, una svolta al sistema dei trasporti nell'area urbana. Se la Regione non avesse bloccato il servizio della Circolare Veloce "Cosenza/Rende/Unical" per favorire la lobbie dei trasportatori locali, oggi le persone avrebbero potuto spostarsi più agevolmente nella città unica senza

bisogno d'altro. In un mese di sperimentazione avevamo addirittura decuplicato i servizi. La nostra idea era quella di realizzare una linea urbana, di collegamento tra Cosenza, Rende e l'Università, che avesse come sua caratteristica la frequenza delle corse, che devono essere di 7-8 minuti, le fermate ravvicinate e la riconoscibilità del vettore. Ci fu una forte opposizione dei privati che sostenevano che le linee fossero loro ed anche la Regione mise in atto una sorta di doppio gioco ed anziché, in virtù del principio di sussidiarietà, sostituirsi ai comuni per dare un servizio ai cittadini, addirittura li ha prevaricati per difendere gli interessi dei privati sulle linee pubbliche.

È necessario infine che vengano completate al più presto le opere che sono

in corso e che renderanno Cosenza la più innovativa in assoluto tra le
città in campo culturale
e in quello urbanistico,
tra le più belle e attrattive d'Italia. Parlo del
fiume navigabile, delle
piazze ai lati del Ponte,
della strada su via Reggio Calabria, del Parco del Benessere, del
Museo di Alarico, delle
nuove sedi della Poli-

zia municipale e del COC. E poi, che inizino presto anche i lavori del nuovo Stadio Marulla e della Città dello Sport, del nuovo Ospedale immaginato come un Parco nella città, delle opere previste dal CIS e da Agenda Urbana per il centro storico.

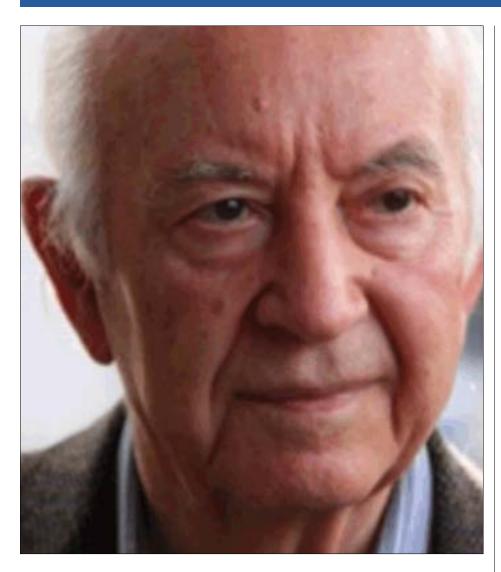
In ogni caso, dando un grosso dispiacere ai miei detrattori e seguendo le regole in auge nella Grecia antica, credo di poter affermare senza ombra di dubbio che ho lasciato dopo dieci anni una città migliore di quella che avevo trovato. E chi verrà dopo di me come Sindaco, (l'ing Francesco Caruso, io spero), potrà tesaurizzare questo patrimonio nel segno della continuità.

[Mario Occhiuto è il sindaco di Cosenza]





LA PREFAZIONE DELL'APPREZZATO ANTROPOLOGO CALABRESE AL LIBRO INEDITO DI STRATI



Viracconto il mio amico Saverio

di **VITO TETI**

ll'inizio degli anni Novanta del Novecento ho avuto la fortuna di fare diversi viaggi in Calabria con Saverio Strati. Con la mia Peugeot raggiungevamo luoghi e paesi (Rende e Cassano allo Ionio, Vibo Valentia e Serra S. Bruno, dove lo scrittore era invitato per una serie di conferenze e presenta-zioni di libri nelle scuole. Lo conoscevo da qualche anno, ci eravamo visti a un Convegno all'Università della Calabria, dove era cominciato un rapporto di stima ed amicizia, anche di confidenza e di complicità, che sarebbe durato fino alla sua scomparsa. Una vulgata, ripetuta specie dopo quanto aveva scritto di lui Geno Pampaloni nella Prefazione a Tibi e Tascia (1959), paragonandolo ad Alvaro, lo presentava come «un uomo silenzioso, semplice, schietto ma riservato; più di lui mite; come lui accanito nella fedeltà e nel lavoro». Strati era ed appariva anche così. Eppure, nei nostri lunghi viaggi, mentre ci abbandonavamo a discorsi occasionali, a considerazioni sul paesaggio, sulla politica, sui paesi, Strati diventava loquace, piacevole, esprimendosi con frasi brevi che diventavano aforismi.

Ancora un'altra vulgata vuole Strati uno scrittore quasi altezzoso, aristocratico. In realtà amava parlare con gli studenti e i giovani, sapeva ascoltare, con grande attenzione e concentrazione, era semplice, diretto, raggiungeva con quel suo parlare pacato e mite gli studenti, i docenti e i presidi, che lo accoglievano con devozione, come si fa con i personaggi illustri. Qualcuno ha parlato di uno Strati che non amava gli intellettuali della sua terra: pura invenzione. Se non frequentava molto (e però rispettava) un tipo di intellettuale esibizionista e che si esaltava con una erudizione autoreferenziale e senza freni gli parlava del suo capolavoro nascosto, è pur vero che manteneva una rete di rapporti culturali e ami-







segue dalla pagina precedente

• Vito Teti

cali con studiosi locali, presidi, docenti, scrittori, intellettuali di tutta la regione, soprattutto della Locride e della sua Sant'Agata del Bianco, a cui restava sempre legato. Se racconto queste cose non è certo per ricordare un legame che mi ha dato tanto, uno scrittore che mi onorava della sua stima e mi cercava come compagno di viaggio, ma per fornire delle notizie utili a contestualizzare meglio questo romanzo inedito che adesso la casa editrice Rubbettino meritoriamente pubblica, grazie anche all'impegno e al sostegno di Palma Comandè, nipote dello scrittore.

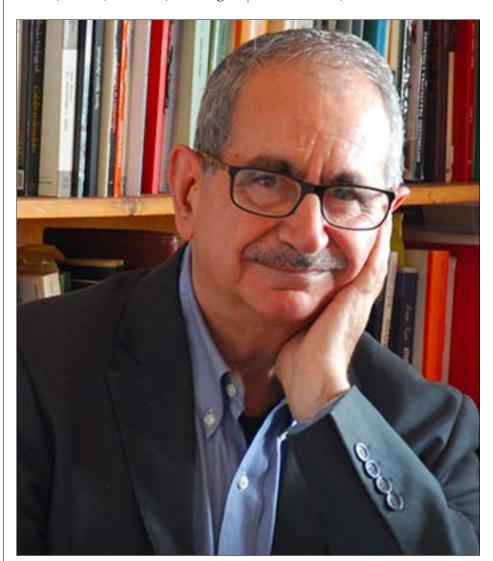
Un giorno - stavamo andando da Vibo verso Cosenza - mi confessò il suo dispiacere e la sua delusione perché la Mondadori non avrebbe pubblicato il suo ultimo romanzo. Si sentiva quasi tradito proprio dalla casa editrice con cui erano usciti tutti i suoi romanzi, diventati successi di pubblico e di critica, tradotti l'estero, vincitori di premi, facendo di lui uno dei più noti scrittori italiani per ben tre decenni, tra gli anni Cinquanta e gli Ottanta. Strati pensava, a ragione, che un autore socialista e uomo di sinistra, sempre dalla parte dei vinti e degli ultimi (muratori, contadini, braccianti, emigranti), che nella sua scrittura manteneva sempre una vocazione sociale e civile, senza naturalmente mai scadere nella retorica, non potesse più godere di simpatia nella casa editrice passata sotto il controllo della famiglia Berlusconi.

In realtà, oltre che al momento politico, la mancata pubblicazione ubbidiva più alla moda e allo spirito del tempo, che privilegiavano le telenovelas e una narrativa leggera e di evasione. Nel periodo in cui trionfava l'antimeridionalismo leghista e si affermava una letteratura che perdeva di vista i problemi del Sud e sceglieva vie più semplici e consolatorie per raccontare la realtà, Strati non veniva più considerato uno scrittore di successo, ma superato e inattuale.

Cominciò un non facile periodo di

isolamento e di chiusura, che lo portò a non pubblicare più (se non alcuni racconti su periodici e giornali, come su "Calabria" la rivista del Consiglio Regionale, per iniziativa di Salvatore Santagata, prima, e di Gianfranco Manfredi, dopo) e a maturare l'idea di un "diario" di una vita, dove scriveva, ogni giorno, riflessioni, meditazioni, ricordi, cronache, di cui ogni

laurea ad honorem conferitagli in Filologia Moderna dall'Università della Calabria nel 2010 (ma la decisione era stata assunta molto tempo prima) alla quale partecipano studiosi, scrittori, gli amministratori di Sant'Agata del Bianco, l'attuale sindaco Domenico Stranieri, Palma Comandè che ritirava la pergamena su incarico dello zio ammalato, e tanti altri.



Vito Teti (1950) è professore di Antropologia culturale all'Università della Calabria

tanto mi parlava e che, alla fine, costituiscono un corpus di quasi duemila pagine inedite. Strati continuava, tuttavia, a restare legato a uomini, cose e fatti di Calabria, di cui sostanzialmente scrisse sempre e fino all'ultimo, e bisogna dire, per sfatare l'altro luogo comune di uno Strati ignorato dalle élites calabresi, che questo suo radicamento venne riconosciuto in molte occasioni. Basti pensare alla

Basti pensare all'opera meritoria de *Il Quotidiano della Calabria*, che nel 2009 si fa promotore con Matteo Cosenza e Vincenzo Ziccarelli, altro grande amico e interlocutore di Strati, di una campagna di stampa (intervennero e scrissero molti intellettuali e studiosi, come Annarosa Macrì, Domenico Talia, Vincenzo Stranieri, e tante figure del mondo della scuola



segue dalla pagina precedente

• Vito Teti

e delle istituzioni) perché allo scrittore venisse conferito il vitalizio della legge Bacchelli, anche con l'impegno dell'Assessorato alla Cultura della Regione Calabria, che ripubblicò *Cari* parenti.

Tutta una vita di Strati (come non pensare almeno per il titolo al *Quasi una vita* di Alvaro?) è arrivato a noi come dattiloscritto (con pagine fitte e dense) di 300 fogli A4, più una pagina

di indice, quasi compiuto, ultimato, come confer-mano le correzioni e gli interventi con penna dell'autore, che porta la data 28 febbraio 1991. Lo scrittore continuava a fare piccole modifiche, interventi minuti, a riprova della sua quasi maniacale attenzione allo stile e alla scrittura.

Chi ha conosciuto e amato il primo Strati esponente di una «letteratura d'invenzione sociale» - come lo definisce con felice espressione Pasquino Crupi nel 1971 – e poi il narratore dei paesi interni della Calabria e della loro discesa lungo le coste, le storie di emigrati, "selvaggi" e "lazzaroni", che restano in sospeso tra mondo di ori-

gine e mondo dove si sono trasferiti, ritroverà certo la sua grande capacità di disegnare contesti ambientali e sociali, ma troverà, soprattutto lo Strati della svolta compiuta con *L'uomo in fondo al pozzo* (1989), quello capace di costruire tipi umani, di cui indaga la profondità e le contraddizioni del carattere, la difficoltà di essere nel mondo in un periodo di grande transizione.

Nella pagina con dedica al nipote Si-

mone, Strati riporta una frase del suo maestro Giacomo Debenedetti: «Il romanziere non deve guardare dal di fuori il suo personaggio, ma lo deve costruire inventandolo nel momento in cui lo intuisce».

Non anticipo, e sarebbe difficile farlo, la trama del romanzo di Strati, ma mi limito a segnalare che è ambientato tra una cittadina di mare della Calabria Ionica (Bianco?) e Milano (con molte situazioni che si svolgono a Messina, Roma, Firenze).

scostandosi così da quell'immagine di scrittore capace di descrivere soltanto il mondo di origine.

Del mondo di provenienza, che in fondo non tradisce e a cui resta profondamente legato, il protagonista del romanzo svela le finzioni, le ipocrisie, i pettegolezzi, il pesante controllo sociale e coglie, senza offrire molti dettagli, una certa mentalità familistica contigua a una mafia che si va affermando, come la holding criminale che oggi conosciamo.



Lo scrittore Saverio Strati (1924 - 2015). Rubbettino ha pubblicato l'inedito "Tutta una vita"

Da segnalare come lo scrittore che aveva saputo descrivere la geografia e la relazioni sociali dei paesi arroccati, in abbandono, spopolati e dei doppi sorti lungo le coste calabresi, rivela una grande capacità (e del resto la sua esperienza in Svizzera e in Toscana aveva lasciato il segno) di raccontare le città (soprattutto Milano) con le loro bellezze e le loro contraddizioni, restituendo con sguardo realistico paesaggi, ambienti, tipi umani e di-

Negli anni Settanta Strati aveva colto sul nascere, in presa diretta, gli esiti devastanti di una modernizzazione selvaggia e criminale e il degrado morale che colpiranno in profondità la regione e la nazione nei decenni successivi. Aveva cercato di capire le ragioni di una mutazione antropologica in corso.

In *Tutta una vita* questo stravolgimento è ormai compiuto, tutto è







segue dalla pagina precedente

• Vito Teti

accaduto, e forse era proprio questo sentimento di disfatta che non poteva piacere a una casa editrice che si inseriva nella cultura della "Milano da bere" e nella mitologia di una modernizzazione felice e facile, a portata di

Scrive Giacomo Debenedetti: «Un romanzo non può sempre cantare, anzi può benissimo non cantare mai: il suo dovere principale è di informare, purché naturalmente la notizia non rimanga mero documento, ma trasmetta anche con persuasione emotiva il senso di una situazione umana». Sempre attento a cogliere le dinamiche economiche, storiche, sociali e antropologiche di una mutazione che non può essere ricondotta a questione criminale, non c'è, però, alcuna indulgenza in questa opera di Strati (come non c'è in Alvaro, La Cava, Gambino) per una criminalità radicata e globalizzata che, con la complicità o con la responsabilità, con la partecipazione diretta del ceto politico e dirigente regionale e nazionale, porta allo stravolgimento radicale di una Calabria povera ma laboriosa, sobria ma sempre caratterizzata da un'aspirazione al mutamento, e costruisce quella immagine grazie alla quale la Lega e il Nord antimeridionalista, separatista, con abilità e in maniera strumentale, avrebbero trovato alibi per ridurre il Sud a questione criminale. Sarebbe comunque errato, come ricostruisce Pasquale Tuscano, considerare questo romanzo come una storia di criminalità, perché esso racconta le debolezze, le contraddizioni, i progressivi mutamenti dell'animo umano, ci consegna figure di donne che si muovono tra esigenza di liberazione e impossibilità di uscire da una società patriarcale, è una sorta di poetica sul dolore, sulla melanconia, sulla fine di un mondo, anche su una visione pessimistica, non disperata, ma dolente e amara, della vita che, diversamente, troviamo nelle opere principali del primo Strati: La Marchesina (1956), La teda (1957), Tibi e Tàscia (1959)

Mani vuote (1960), Avventure in città (1962), Gente in viaggio (1966), È il nostro turno (1975), che raccontano storie amare di miserie, di abbandono, di distacco, tentativi di cambiare il proprio destino, che si traducono in fallimento eppure talvolta in consapevolezza che comunque è sempre possibile sognare un riscatto.

Lo scrittore accompagna il crepuscolo dell'antico mondo senza nostalgia e retorica, con amarezza, talora con ironia, sempre con viva pietas e con sentimenti di vicinanza. I suoi personaggi, pure vinti alla fine di tutta una

criminali e clientelari. tizzare e da rimpiangere:



vita, non vivono in un mondo immobile e astorico: pure condizionati e segnati dall'ambiente, dai legami, dalla mentalità, sono soggetti di storia, diventano protagonisti del loro destino, irrompono come scriveva Ernesto De Martino, nella storia, con le occupazioni e le lotte contadine prima, con l'emigrazione dopo.

L'erosione dell'antico mondo introduce un benessere effimero nei non luoghi sorti a casaccio lungo le marine un tempo malariche e deserte,

con case incompiute e sventrate, con devastazioni di paesaggi, l'affermarsi di una 'ndrangheta violenta e di una borghesia famelica, spesso connivente, collusa, organica. È una terra che non ha più fame, ma ha perso l'antica anima: in primo luogo l'etica del lavoro, mentre la ricchezza arriva per vie

Nelle opere degli anni Settanta è ricorrente (come nota Antonio Piromal li) il confronto tra la vita delle città del Nord e l'immobilità del Sud. Il mondo raggiunto, però, non è un paradiso. E il mondo lasciato non è luogo da mi-

> appare piuttosto come un luogo dell'anima e della memoria da cui è difficile liberarsi, a cui è impossibile tornare. I pochi che tornano conoscono una nuova forma di spaesamento. I bambini, che sognavano pane e cacio, e raccoglievano le briciole dei ricchi da terra, i muratori che avevano un mestiere, ma non potevano esercitare nel luogo di origine, i contadini che contavano le pere e le pesche sugli alberi, sono fuggiti e sono cresciuti nel Nord, a Milano, a Torino, in Svizzera, in Germania, nelle Americhe, parlano un'altra lingua, pensano diversamente dai padri, hanno nuove aspirazioni.

Mentre scrivo queste note affiora dentro di me una considerazione che forse potrà apparire inattuale, magari consolatoria. Forse il fatto che Mondadori non abbia pubblicato allora

il romanzo è stata una fortuna per Strati. La pubblicazione in quegli anni non avrebbe aggiunto molto alla notorietà dello scrittore e, tutto sommato, il suo romanzo sarebbe apparso in continuità con la sua precedente produzione. Adesso, invece, questo



segue dalla pagina precedente

Vito Teti

romanzo rivela freschezza e originalità che all'epoca non avrebbe avuto. A volte sembra un libro scritto oggi, ca- pace di rivelare le tante fantasie e retoriche scritte sul Sud. Alcune successive narrazioni sul Sud, che oscillano tra topoi criminali e retoriche identitarie, hanno finito con il cancellare il Sud e la realtà.

La dimensione sociale e la profondità antropologica del romanzo di Strati ci dice che il Sud non ha bisogno di borghesia illuminata e capace di progettare il futuro.

L'auspicio è che questo libro venga letto come un libro salutare, come un'opera che riporti a una realtà complessa che non ha bisogno né di demonizzazioni né di glorificazioni; che la pubblicazione di Tutta una vita e delle altre opere di Strati, con una scelta coraggiosa della Rubbettino, possano contribuire almeno ad avviare un discorso critico, letterario, antropologico, profondo, non rivendicazionista e lacrimevole sul singolare verso meridionale e mediterraneo.

Credo, e naturalmente è una mia modesta opinione, che i grandi autori vadano letti con riferimento al contesto sociale e geoantropologico in cui si svolgono le loro storie, con attenzione alle culture e ai mondi locali, sempre aperti e mai chiusi - è necessario conoscere la geografia, i miti, l'antropologia del Sud - ma senza inserirli in un'angu- sta tradizione localistica, e con riferimento ai grandi autori della letteratura nazionale ed europea. Del resto Strati aveva cominciato a scri-



L'editore Florindo Rubbettino di Soveria Mannelli ha deciso (meritoriamente) di ripubblicare tutte le opere di Saverio Strati

narrazioni consolatorie, edulcorate, enfatiche, ma deve riprendere la via dell'impegno sociale, delle analisi delle complessità e dei contrasti, dei grandi mutamenti che sono avvenuti negli ultimi decenni. Saverio Strati colloca al centro della sua scrittura, come se scrivesse oggi, dopo decenni di rimozioni, la realtà (e naturalmente non mi avventuro in discussioni su realismo, neorealismo ecc.). "Riporta" alle classi e ai ceti sociali, alle differenze e ai contrasti, segnala l'ingiustizia e la violenza che subiscono le persone povere, che sono vittime della prepotenza, del trasformismo, del gattopardismo di un ceto arrogante che non riesce mai a diventare destino di opere (il discorso vale per tanti altri autori meridionali, di altre parti d'Italia e di Europa) che hanno goduto di grande fortuna e di notevole successo.

Spero che per poter fare conoscere Strati in Italia a nuovi lettori si eviti, cosa che a Strati non sarebbe piaciuta, di inserire questo romanzo in una presunta, improbabile, inesistente narrazione calabrese, vecchia o nuova che sia, ma lo si collochi in quel contesto nazionale ed europeo a cui egli si sentiva legato.

Per un assiduo esercizio di stile, che porta a un classicismo essenziale, le storie di Strati hanno una valenza più vasta, appartengono all'intero uni-

vere su incoraggiamento di Giacomo Debenedetti, suo maestro all'Università di Messina, e le sue prime collaborazioni avvengono al Nuovo Corriere, Paragone, Il Ponte, Nuovi Argomenti, quando dopo i venti anni aveva ripreso gli stuOME LA REGIO-NE CALABRIA di, interrotti alle elementari per fare il muratore.

Ecco, così come Strati ricordava il legame della narrativa di Alvaro con le opere di Joseph Roth, penso che anche a lui vada riconosciuto un legame, più che con una narrativa di ristretto ambito regionale, con la tradizione letteraria russa e mitteleuropea.

[courtesy Rubbettino Editore]



olte volte mi affaccio dall'ex 4 binario della stazione Fs di S Caterina" per ammirare la struttura del Porto di Reggio Calabria e lo immagino all'apice delle proprie potenzialità, proprio come lo splendido porto di Tropea, che ho avuto il piacere di visitare grazie all'armatore Piero Grillo.

Purtroppo noto, con molto rammarico, che la struttura di Reggio è in pessime condizioni è sfruttata al minimo, con poche corse degli aliscafi da e per la vicina Messina, e qualche piccola attività di traghettamento di mezzi e attività merci con cargo, ma le potenzialità sarebbero enormi, chiaramente con notevoli investimenti per creare sviluppo e ricchezza.

Il rilancio di questa struttura è ormai improcrastinabile, non può essere ar-

REGGIO Un porto da valorizzare

di **PINO STRATI**



gomento di campagna elettorale, bisogna fare subito ed in fretta. Già da quest'autunno bisognerebbe essere spediti come una Freccia.

Bisogna essere operativi al massimo, ripristinando inizialmente gli spazi del molo occupati da navi e vecchie imbarcazioni da quasi un ventennio, così come i vecchi ruderi posti accanto ai sommozzatori dei vigili del fuoco ed altri in condizioni pietose al centro del porto, nonchè le strutture e i silos della ex Cementir.

Le aree, se rivalorizzate, che dareb-

bero nuovo lustro alla struttura sono molte: dall'intera area fino al Circolo Nautico, in stato di abbandono e degrado; la struttura dell'ex capitaneria di porto, splendida struttura in stile Liberty, fino a qualche anno fa usata per ospitare i minori immigrati, magari riconvertendola in Ostello-Hotel per giovani o per coloro i quali parcheggiano le loro imbarcazioni.

Altro tassello importante per lo sviluppo del Porto è il collegamento col sottopasso della stazione Fs di Santa Caterina, anello di congiunzione tra il mare e il quartiere. Infine, la grande problematica della struttura è l'ordine pubblico: la struttura è divenuta zona di schiamazzi, corse in motorino ed abbandono, in ogni angolo del porto, di migliaia di bottiglie di alcolici vari.

Dopo anni di olbìo, è giunto il momento di investire, per rendere la struttura un'autentica ricchezza per la città. ■

[Pino Strati è il presidente dell'Associazione Incontriamoci Sempre]



LA PROTAGONISTA DELLA NOSTRA STORIA DI COPERTINA



Elena Sodano Un grande cuore per la cura dell'anima

di **PINO NANO**

ualcuno la vorrebbe "Donna dell'anno", ma a Catanzaro c'è già chi la chiama l' "Eroina del Covid". Nata a Catanzaro 56 anni fa, il 21 febbraio 1965, sposata e madre di due ragazzi, Rachele e Giuseppe, oggi Elena Sodano viene premiata sulle piazze di questa folle estate calabrese come una "testimone del nostro tempo".

La foto forse più emblematica che ci fa vedere la ritrae accanto al Procuratore della Repubblica Nicola Gratteri a cui Elena consegna idealmente le chiavi della sua bella "Comunità terapeutica". Conosco Elena Sodano da almeno 40 anni, da quando lei faceva la giornalista a tutto campo, prima a Vuellesette-Cinquestelle poi alla Gazzetta del Sud, dove ancora lavora occupandosi principalmente di temi sociali, e se allora avessi dovuto immaginare il futuro di Elena avrei detto "diventerà una grande cronista". Giornalista moderna, preparata, veloce, riflessiva, capace di grandi inchieste TV ma anche brava nel ricostruire sulla carta stampata grandi eventi e grandi fatti di cronaca,sembrava che il suo futuro fosse già segnato, quasi obligato, per giunta in una regione dove non era facile conciliare una buona scrittura con una presenza forte come lei appariva in televisione. Ricordo che era così determinata e immediata che qualcuno in quegli anni, pensò anche di candidarla in politica, ma allora i partiti erano così ben strutturati e granitici da non permettere "voli pindarici e bizzarri". E così Elena continuò per anni a scrivere, e soprattutto a raccontare la Calabria dagli schermi della televisione dei Grandinetti di Lametia Terme.

– Elena che famiglia hai alle spalle?

«Mio marito lavora come educatore in un centro di recupero per tossico dipendenti e divido con lui la mia vita da 27 anni. 24 anni solo di matrimo-





segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

nio. Sono figlia unica di due genitori che seppur anziani sono sempre indaffarati in mille cose. Mia madre presa dalla sua passione per le piante, gli animali e il cucito, mentre mio padre è appassionato di macchine, moto, motori, carpenteria, sai come si vive da queste parti. Di poco e di mille cose insieme. Io vivo in casa con tre cani, di cui un Lupo cecoslovacco e un meticcio completamente cieco. Ho una grande passione per le piante grasse, curo le mie amate orchidee come dei bambini, e poi i miei libri, che hanno favorito i miei sogni di bambina e di ragazza poi"».

- Da giornalista di grande talento, a cos'altro?

«Dopo la mia Laurea in Lettere e Filosofia, indirizzo Dams all'Università della Calabria a Cosenza, ho preso a Roma una Laurea magistrale in Psicologia del lavoro e delle organizzazioni. Ma non sono una psicologa, in quanto non ho mai fatto, per scelta, l'esame di Stato per l'abilitazione. In fondo volevo fare quello che in effetti sto facendo ora. Volevo creare "Luoghi ideali" per curare meglio ammalati complessi».

Alle spalle Elena Sodano ha un curriculum di tutto rispetto.Un corso di specializzazione Triennale in Scienze della Comunicazione all'Università di Camerino, due Master di Secondo Livello,il primo in "Governance e Management Sanitario", il secondo in"Neuropsicologia Clinica", ma nel 2010 trova anche il tempo per prendere il diploma come "Danzaterapeuta", e sette anni dopo esordisce con un saggio dal titolo Il Corpo nella Demenza: La terapia Espressiva Corporea Integrata nella malattia d'Alzheimer e nelle altre demenze (Maggioli editore, Sanità 2017) che nei fatti la consacra "Creatrice del metodo terapeutico Non Farmacologico per la cura delle Demenze TECI Terapia Espressiva Corporea Integrata".

− Elena, da dove partiamo? «Dalla prima cosa che la gente forse vuole sapere. Cosa faccio nella vita? Bene, mi piace definirmi una "Imprenditrice della Cura dell'anima". Perché ogni persona ammalata vorrebbe e dovrebbe essere oggetto di cura, e il mondo sarebbe un luogo molto migliore se tutti noi ci curassimo di più, gli uni degli altri. Il mio slogan è questo: "La cura protegge la vita e coltiva la possibilità di esistere"».

- Partiamo allora dall'inizio della tua nuova attività di "imprenditrice della Cura" come tu ami essere chiamata? te alle persone, e ti prego di scrivere persone con la p maiuscola, affette da demenze, non mi sono rassegnata a quello che erroneamente un tempo si diceva di loro e dei loro comportamenti aggressivi e ostili».

– Quali sono le domande di fondo che giustificano il tuo impegno sociale di questi anni?

«La prima, cosa significa vivere all'interno di un corpo il cui cervello piano piano si atrofizza a causa della progressione di una malattia di Alzheimer o di altra forma di demenza? La seconda, si tratta di un corpo che rie-



Elena Sodano con il Procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri

«Gli studi che ho affrontato dopo la laurea, dopo aver rinunciato a fare per professione la giornalista, tanti anni fa in Calabria sembrava un lavoro per soli uomini, mi hanno avvicinato e messo in contatto con il cuore vero della vita. Nel campo dell'esperienza umana ci sono cose essenziali e irrinunciabili. Spesso però può anche accadere che tali essenzialità sfuggano alla nostra attenzione, sopraffatti magari come siamo da molti altri problemi esistenziali.

- È vero che il tuo approccio con i malati affetti da malattia di Alzheimer, e altre forme di demenza, ha segnato la tua vita?

«In maniera inimmaginabile. Difron-

sce a convivere con una demenza oppure che deve subirne il peso inesorabilmente? Sono queste esattamente le domande che mi sono posta quando nel 2008 uno dei nostri pazienti, di cui potrei anche farti il nome ma forse violeremo la sua privacy, varcò la porta dei nostri centri diurni».

– Il primo di una lunga serie immagino?

«Dopo di lui tante altre persone ammalate sono venute da noi. Persone che sperimentavano sul proprio corpo e nella propria anima una demenza in maniera individuale, persone, corpi che si muovevano insieme ad altri corpi e che entravano in relazio-







segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

ne tra di loro pur attraverso linguaggi inusuali, discorsi strampalati, carezze, gestualità innate che appartenevano ad un loro passato, ad un loro repertorio gestuale che, proprio come impronte digitali, rappresentavano eredità uniche e indelebili che nessun deterioramento cerebrale aveva ancora cancellato. Ma quel corpo, rappresentava l'unico strumento che avevano a disposizione per sentirsi ancora protagonisti della propria esistenza. Eppure quel corpo, al momento della diagnosi finale, non veniva più tenuto in considerazione, perché era come se la diagnosi di demenza staccasse all'improvviso la spina da ogni contatto fisico, emozionale ed affettivo».

- Ma alla fine parliamo solo di corpi? Quindi materia, non altro? «Un errore gravissimo. Sapevo che non esiste una sola memoria, e che tra le tante vi era anche la memoria corporea, una memoria universale che trasformava quel corpo vivo ed emozionato in una biografia di vita immediatamente espressiva che andava oltre la patologia. E da qui ebbe inizio il mio viaggio. È stata una ricerca mista ad una forte dose di curiosità che mi ha portato a varcare i confini regionali e nazionali, incontrare specialisti del settore, confrontarmi con loro, attingere esperienze e principalmente sentirmi confortata del fatto che il corpo delle persone con demenza, da elemento frammentato poteva diventare un corpo riconosciuto e apprezzato nonostante le sue bizzarrie».

– Nel tuo libro racconti di lunghi periodi di "osservazioni individuali", cosa vuol dire?

«Per mesi e mesi ho iniziato ad osservare i movimenti e le gestualità di pazienti affetti da demenze varie e che prendevano vita in corpi lenti perché le attività che venivano date per scontate diventano rallentate ed esitanti. Corpi vuoti, in quanto le abitudini e le pratiche acquisite si perdevano. Corpi persi, perché disorientati in un mondo sconosciuto. Corpi silenziosi, perché a lungo andare si manifesta

una sorta di evanescenza corporea, e alla fine si arriva non percepire più i propri limiti corporei. Ma, davanti a me vi erano in realtà corpi vivi e vissuti. Corpi espressivi e non organismi senza pulsioni. Bisogni, gesti, simboli. Persone insomma da capire, e gesti da codificare. Ma era in questa dimensione che avevo scelto di restare perché mi ero convinta che la sconfitta terapeutica si realizza laddove vi è la rinuncia di dare un senso all'esistenza più mortificata. Accade ogni giorno con i malati di Alzheimer».

-E nel 2002 nasce quella che tu hai chiamato "RaGi"?

«La Ra.Gi. che sono le iniziali dei nomi dei miei figli, nasce proprio con un obiettivo preciso. Volevo far conosce anche in Calabria, quindi a casa progetto "Soli Mai Più" da parte del Ministero dell'Interno, abbiamo dato vita in Calabria al primo e unico Centro diurno per la cura delle malattie neurodegenerative. Lo abbiamo chiamato "Spazio Al.Pa.De.", che sta per Alzheimer, Parkinson e Demenze, spostando l'accento della cura da un aspetto prettamente assistenziale a una visione più "esistenziale" della malattia escogitando, pur tra mille difficoltà, le strategie migliori per salvaguardare l'integrità delle persone con demenze e promuovere un modus vivendi significativo e salutare. Perché a mio avviso la cura di comunità svolta in sinergia con le ricchezze naturali può diventare, per le persone con demenza, quel presidio terapeutico necessario per il soddisfacimento



mia, nella terra della mia vita, l'importanza della relazione e della comunicazione corporea nei territori di cura. Parlo di malattie psichiatriche, oncologiche, Sla, e Sclerosi multiple. Tutto questo mi sono detta doveva arrivare nelle scuole, negli istituti penitenziari, nel cuore della società civile dell'intera regione. E il filo conduttore è stato quello di ricercare dietro le apparenze, gli stereotipi, i pregiudizi, "i falsi miti di una demenza imperfetta"».

– Qual è stato l'anno più importante della vostra crescita?

Senza dubbio il 2007. È stato l'anno in cui, grazie all'approvazione del

dei loro bisogni. Grazie a questo progetto abbiamo realizzato in Calabria il primo Cafè Alzheimer oggi *Dementia Cafè*, un punto di incontro per numerose famiglie che ogni mese, all'interno del nostro centro diurno, ricevono supporto, informazione e formazione su come gestire il proprio familiare anche a domicilio».

Nasce da tutto questo quella che tu chiami la "Terapia Espressiva Corporea Integrata"?

«La *Teci* è un metodo unico in Italia, per la cura ed il contenimento naturale delle demenze. Un metodo che mira a creare, attraverso la simbologia di





segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

queste persone ammalate, dei "ponti" di comunicazione ancora possibili. Ponti che permettono di "raggiungere" chi, affetto da demenza, non può più relazionarsi all'altro in modo convenzionale, perché la sua facoltà di linguaggio è stata compromessa dalla malattia. Ma la *Teci* inoltre è l'unica terapia che, grazie a supporti neuroscientifici, anatomo-funzionali e psicologici, ridefinisce i limiti corporei delle persone con demenze che vengono smarriti con il progredire della malattia».

- Se tu oggi dovessi dire grazie a qualcuno, chi ti viene in mente per primo?

«Ho dato vita alla Teci, dopo anni di osservazione delle persone con demenza che ospitavamo nel nostro Centro, supportata dagli studi della Dr.ssa Pia Kontos, antropologa della salute della Toronto Rehabilitation Institute, e della Dr.ssa Deborah Barnes della University of California di San Francisco. Ma devo un grazie anche al presidente della "Scuola di Danzaterapia Metodo Espressivo Relazionale" Vincenzo Bellia, psichiatra, psicoterapeuta e gruppo analista, un percorso molto intenso che mi ha permesso di raggiungere una migliore coscienza corporea e approfondire ulteriormente, in questo caso specifico, gli ambiti applicativi del corpo nelle demenze».

 Posso chiederti cosa c'è invece alla base di tutto questo lavoro di ricerca?

«C'è soprattutto il mio amore per la Filosofia, principalmente legata ai miti greci. Gli studi filosofici mi hanno suggerito ad amare la parola "therapeía" intesa come quel cammino interiore che l'essere umano fa per cercare la via per il suo benessere personale nell'assoluta normalità del suo vivere. Per noi un abbraccio dato ai pazienti è terapeutico. Vederli nel loro animo è terapeutico. Contattare la loro pelle è terapeutico. Guardarli negli occhi, prestare loro attenzione e osservarli nella piena importanza che meritano, è terapeutico. Per un uomo assetato, bere un bicchiere d'acqua è la più naturale terapia che ci sia, perché l'acqua rappresenta quello strumento che lo fa dissetare, lo fa star bene. Da qui nasce il concetto di individualità incarnata nelle persone con demenza, ritenendo che, di fronte a una devastazione cerebrale, il corpo sia il solo strumento che la persona con demenza abbia per mostrarsi al mondo come persona viva e vissuta pregna di esperienze, emozioni, sensazioni, vissuti emozionali. Non un corpo inattivo ma un corpo come fonte di una individualità tutta da scoprire.

La grande utopia di Cicala



icala è un paesino della presila catanzarese, appena 900 anime, con un nome magari buffo, ma con una storia molto importante da raccontare.

È una storia che parla di accoglienza, umanità, solidarietà fin da quando, nel 2018, i giornali lo identificano come il primo "Borgo Amico delle Demenze". Quella che gli americani chiamerebbero Dementia Friendly Community. Cicala diventa insomma il palcoscenico ideale di un progetto sperimentale unico il Calabria, fortemente voluto da Elena Sodano e che dal 2006 non fa altro che spiegare, non solo alla società civile ma soprattutto alla società scientifica, in che modo va assistito e curato un ammalato di Alzheimer. Una vera e propria filosofia di vita, del prendersi cura di chi soffre di demenza, che si basa sul considerare il territorio e la comunità come un valido dispositivo riabilitativo e terapeutico per le persone con demenza.

Elena Sodano non ha dubbi: «Il nostro – dice – è uno spirito innovativo che parla di vera inclusione sociale e comunitaria, grazie anche ad un percorso formativo avviato tra tutti i commercianti del paese e focalizzato sulla relazione e sulla comunicazione positiva da instaurare con le persone ammalate».

Ecco allora che, sul piccolo borgo di Cicala, nel 2021, viene immaginato un progetto che rappresenta qualcosa di più grande della prima idea iniziale, una evoluzione che ha in sé i caratteri della stabilità e della residenzialità. Residenzialità che nell' immaginario collettivo viene fatta spesso coincidere con la fase finale dell'esistenza di un malato di Alzheimer, ma che nella "CasaPaese per demenze di Cicala" assume invece valore di protezione,







segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

conforto, accoglienza, libertà. È il borgo che si trasforma in una sorta di comunità-alloggio, un vero e proprio paese in cui soggiorneranno a lungo termine 16 persone non solo con malattia di Alzheimer ma anche con altre forme di demenza nella fase medio-grave della degenerazione.

– Come nasce l'idea di Cicala? «L'idea della Casa-Paese nasce durante il lockdown dei mesi scorsi,quando abbiamo dovuto modificare i nostri interventi terapeutici che, dal Centro Diurno di Catanzaro, che è un centro specifico per persone affette da demenze, si sono poi trasferiti all'interno delle case dei nostri ospiti. Ecco allora che confrontandoci con le loro famiglie, abbiamo capito che il dolore più grande di questi "casi" non era tanto la progressione della malattia, quanto invece il fatto di non riuscire più a gestire i disturbi comportamentali dei propri cari, con il timore naturalmente di dover gettare la spugna e arrivare così a decidere di inserire questi pazienti in strutture nelle quali, le persone con una demenza, vengono spesso accettate ma viste come elementi seriamente problematici».

– In che senso, Elena?

«Vedi, una persona con demenza non rispetta alcuna regola. Non è pensabile che possa vivere, senza dare fastidio. La persona con demenza si sveglia di notte perché è convinta di doversi radere per andare a lavorare. Spesso se è una donna, a causa delle sue allucinazioni, sente le voci del bimbo neonato che deve allattare. Un malato in queste condizioni è davvero difficile da gestire. Girovaga per casa senza una meta, chiede e ripete sempre le solite cose, a volte scappa, altre volte vuole tornare dalla mamma. Ma c'è di peggio. Non contiene i suoi istinti, è disinibito, sporca dovunque. Una condizione quasi impossibile da gestire, specialmente per i familiari che vivono con lui, e questo genera una tempesta emozionale alla quale molto spesso si risponde con strumenti del tutto inadeguati».

Come credete di poterne uscire Elena?

«Partiamo da una premessa di fondo.Le strutture che oggi accolgono le persone con demenza sono quasi tutte staccate dal mondo, perché è come se la società in cui viviamo si dovesse quasi difendere e proteggere da coloro che rappresentano invece ed erroneamente un pericolo, seppur non intenzionale. Spesso, le attività giornaliere si svolgono a stretto contatto come tantissime altre persone, che



sono però incompatibili con la malattia di Alzheimer o altre forme di demenza. Tutti spesso sono obbligati a fare la medesima cosa, esistono ritmi prestabiliti, le attività vengono imposte dall'alto e di solito non rispecchiano mai la volontà della persona ammalata. E così le persone si spengono. Vengono private della loro identità e della loro coscienza. E tutto questo mentre ovunque, si vanno sempre di più fornendo al genere umano, luoghi di svago, di libertà e di ristoro».

- Facile a dirsi Elena, ma forse meno semplice a farlo?

«Nel nostro impegno quotidiano noi non abbiamo nessuna intenzione di manipolare i bisogni delle persone affette da demenze. Sono persone, bada bene, non solo anziane. Questo è un falso luogo comune. Il nostro paziente più giovane oggi ha 40 anni, ed è entrato nel centro diurno a 38. Ci sono donne giovanissime con demenze precoci di tipo Alzheimer, e con demenze fronto temporali nelle quali

mi ci rivedo. Sono loro per me la vera grande sfida. Stando vicini a loro alla fine ti convinci che se li ami davvero devi offrire loro un ambiente confortevole dove poter vivere».

– E questo basta?

«La mia idea è che se un "ambiente" è capace di distruggere un individuo, un "ambiente" può anche riorganizzarlo e guarirlo. Ma è nato con queste motivazioni, e grazie all'aggiudicazione di uno stabile di otre 800 mq messo a bando dal comune di Cicala,

il progetto della Casa-Paese. Una Casa, che è ambiente di vita per eccellenza, e all'interno della quale sarà poi costruito un Paese, quindi un nucleo di convivenza e di condivisione pubblica. Sai come lo abbiamo immaginato? Come un ambiente semplice, un angolo domestico, arricchito con oggetti familiari e personali, e in cui verranno ricrea-

te, le vere attività del paese attraverso degli armadi specifici che aprendosi si trasformano in veri e propri negozi; dall'edicola al bar, passando per la piazza, la stazione del treno, l'ortofrutta e il negozio di fiori, che potranno essere facilmente fruite dalle persone con demenza. Non ci saranno le sale comuni ma dei solarium e delle piazze. Non ci sarà a mensa ma un vero e proprio ristorante e una pizzeria, dove gli ospiti potranno consumare le pietanze desiderate anche in compagnia dei loro familiari».

– Detta così sembra quasi una favola...

«Vedo che continui ad essere diffidente. Seguimi per favore. La Casa-Paese che noi abbiamo progettato qui a Cicala avrà un *layout*, quindi una disposizione differente rispetto a quello che oggi possiamo trovare nelle strutture sanitarie pubbliche. Ogni stanza sarà abitata da due persone, e tutti i luoghi verranno ritualizzati



segue dalla pagina precedente

• Pino Nano

e riconfigurati in un modello di vita passata. L'aria esterna alla struttura diventerà un grande "Giardino Della Memoria", con un percorso sensoriale arricchito da piante officinali e da erbe ed essenze tipiche calabresi. C'è di più. Abbiamo anche immaginato un percorso di terapia con gli animali, attraverso l'allestimento di zone protette che prevedono la presenza di animali domestici e da cortile. E saranno i nostri ospiti che dovranno prendersene cura».

– Dunque, ortoterapia e giardinaggio?

«Così si banalizza tutto. Vedi, anche la scansione del tempo all'interno della Casa-Paese rispetterà i ritmi capovolti creati dalla progressione della malattia. Dal momento in cui il paziente si sveglia al momento della prima igiene del mattino, al momento della colazione, delle prime attività del giorno, del pranzo e in tutti quegli istanti rituali e personali che segnano per lui il trascorrere della giornata. In tutto questo non va dimenticato il Muro del Dono che perimetra lo stabile e che sarà rivestito con piastrelle con su scritti i nomi di chi sta dando fattivamente una mano in questa nostra impresa fantastica».

– Niente fondi pubblici, niente convenzioni, ma come si fa a realizzare un Casa-Paese come questa di Cicala?



«Per fare tutto questo abbiamo attivato una raccolta fondi, pensata per coprire le spese per l'arredamento della Casa-Paese, perché occorre una progettazione ambientale attenta, mirata e rivolta a queste sfere di fragilità considerando il progressivo mutare della malattia. Per arrivare all'obiettivo finale è necessario l'aiuto di tutti, perché anche solo una piccola donazione può cambiare la vita di decine di persone e delle loro famiglie. Secondo noi "riadattare un ambiente" di certo da solo non guarisce una demenza, perché dalla demenza non si guarisce, ma se riusciamo a far vivere queste persone in un habitat gradevole, forse allora alla fine saremo riusciti a mitigare la rabbia che ogni

paziente come loro si porta dentro. e a far sopportare meglio il disagio e anche la loro disperazione con maggiore dignità e conforto».

– Elena ma questa può sembrare una pura utopia?

«Ti assicuro che la Casa-Paese per demenze di Cicala non è solo un progetto, ma è principalmente un cambiamento culturale nei confronti di una malattia come la demenza che deve assumere contorni sociali e non solo sanitari. Un progetto che parli di inclusione e di cura territoriale e comunitaria. Come spiegartelo meglio? Questa è soprattutto una sfida culturale per noi, che sta per "non rassegnarsi" ad una sterile etichetta che vuole e definisce la persona affetta da demenza come un malato irreversibile e non più capace di nulla. Troppo spesso la diagnosi finale ha un significato discriminante, esclude la persona con demenza dal mondo dei cosiddetti sani, libera la società dai suoi elementi critici e se vuoi "disturbanti", come appunto sono considerate le persone con demenza. Attraverso la Casa-Paese invece noi ci auguriamo di tracciare una profonda linea di demarcazione tra il concetto di segregazione e discriminazione, e quelle che sono invece le solide basi dell'inclusione, della normalità di vita in un ambiente naturale». ■







LA CURA DEI TERZI / COME LA CALABRIA DI OCCUPA DELLE PERSONE FRAGILI

el nostro viaggio intorno alla cura dei terzi in Calabria, il caso di Fibra Etica ci ha affascinato subito, perché si tratta di azioni positive rivolte alle donne. Iniziamo a saperne di più attraverso Barbara Rosanò ch è un vulcano di idee e soluzioni, specialmente soluzioni. Riesce con la sua cultura, standole vicino si viene travolti dagli influssi positivi della sua forza umana e sociale e il fatto che si definisce: "Operatrice Inserimento Lavorativo" la dice tanto sulle potenzialità di leader molto positivo, coinvolgendo altre persone del team. Lla loro strada è costellata da diversi importanti contatti con varie organizzazioni istituzionali, per esempio il Ministero dell'Interno solo per citarne qualcuno, il Fondo di Beneficenza della Banca Intesa Sanpaolo per poi proseguire con rapporti anche internazionali vedi Spagna, e il programma Erasmus, tutte iniziative e progetti portati a termine.

Andiamo con ordine e iniziamo con la storia di "Spola Story"

«L'idea iniziale – racconta Barbara Rosanò –: recuperare scarti tessili dalle fabbriche, dai laboratori e dalle case di ognuno di noi e metterli nelle mani di coloro che pur avendo della abilità non riescono ad integrarsi, a emergere, a trovare il loro posto nella nostra comunità.

Nel 2018 Abbiamo organizzato un panel test a Catanzaro presso il Caffè delle Arti e, poi, abbiamo presentato l'idea in occasione di un progetto europeo Erasmus Plus promosso dalla associazione Intercambia che aveva ad oggetto la nascita di nuove imprese e progetti sociali.

Si vola a Malaga senza un nome ma con delle azioni chiare in testa:

- il recupero delle stoffe,
- la formazione di sarti,
- la collaborazione con stilisti provenienti da tutta Italia e oltre,
- il restyling del fuori moda, l'abbattimento dei costi sulle riparazioni in cambio di stoffa...



Fibra Etica Dal recupero degli scarti tessili lavoro per le donne

di **DEMETRIO CRUCITTI**

L'idea piace! Piace talmente tanto che è proprio in terra spagnola che il progetto cresce e trova il suo nome: SPOLA, una parola italiana che non ha soltanto un forte richiamo all'ambito tessile ma indica anche un modo di dire" fare la spola".

"La Spola" è il tubetto su cui si avvolge il filato della trama e che si inserisce nella navetta della tessitura permettendo la cucitura. "Fare la spola" indica l'andare avanti e indietro con continuità tra un punto e l'altro... tra la disoccupazione e l'occupazione, tra il recupero e lo sperpero, tra lo scarto e la creazione, tra l'esclusione e l'integrazione... Tornati in Italia più convinti che mai sapevamo ormai da dove iniziare: cre-







segue dalla pagina precedente

• Demetrio Crucitti

are una collezione di accessori, particolari e unici che potessero arricchire una maglietta, una camicia bianca, un abito da sera.

Aprire gli armadi per scoprire una miriade di abiti in seta e cotone purissimi inutilizzati da anni perché "fuorimoda", contattare designers per curare lo stile delle creazioni sartoriali, cercare i sarti nei centri d'accoglienza per migranti della provincia poiché tra gli stranieri che arrivano in Italia molti hanno lavorato nella tessitura dei tappeti e nelle grandi industrie tessili.

La ricerca e la selezione è durata mesi fino a quando SPOLA ha incontrato Yavette Shupe che ha donato scampoli di seta pura e pregiatissima e il contatto di Hussein Hadari sarto e stilista iraniano che ha realizzato una prima collezione targata Meet.

Nel nostro cammino anche Azzurra Di Lorenzo, stilista affermata, ha donato preziosi scampoli di stoffa dei suoi pregiati abiti dai quali abbiamo realizzato altri papillon e cravattini che poi sono stati esposti al Materia indipendent design festival di Catanzaro.

Nel 2019 dopo questa prima esperienza abbiamo intrapreso una collaborazione con il centro calabrese di solidarietà che inizialmente ci ha fornito due macchine da cucire basic con cui abbiamo iniziato un piccolo corso di cucito con materiali di recupero presso il centro antiviolenza donne Mondo Rosa , grazie al supporto volontaristico della sarta Antonella IIritano.

Mesi dopo abbiamo lasciato la sede di Mondo rosa per trasferirci in un piccolo spazio all'interno del centro polivalente per i giovani dove abbiamo allestito una sartoria in cui, due volte a settimana, venivano realizzati rammendi e ritocchi in cambio di una piccola donazione.

All'interno dello spazio abbiamo inserito uno stand di roba usata al fine di riciclare stoffe e vestiti

Abbiamo cercato realtà simili alla nostra. Siamo così andate a Reggio per conoscere la sartoria Sole Insieme. Accolte da Giusy Nuri e Domenico Tramontana di Equo sud è iniziato un piacevole confronto e in questa occasione abbiamo sentito parlare di Al reves sartoria sociale di Palermo.

Nel marzo del 2020 abbiamo inaugurato la piccola sartoria sociale SPO-LA sempre all'interno del centro di aggregazione giovanile di via fontana vecchia invitando anche gli amici di Reggio per raccontare le possibilità che una sartoria sociale può dare al territorio. Un evento che ha avuto un discreto successo in ambito cittadino. Dopo pochi giorni a causa del covid abbiamo dovuto chiudere».

Ma alla fine del 2020 viene approvato Fibra etica progetto "satellite" maturato dopo due anni di gestazione finanziato dal Fondo Beneficenza Intesa Sanpaolo.



Barbara Rosanò

Il progetto in collaborazione con Sole insieme di Reggio e Al reves di Palermo mira a formare 10 donne "svantaggiate" per inserirle in un contesto lavorativo e sociale.

«A Catanzaro – spiega ancora la Rosanò – in particolare, Antonella Iiritano sta formando tre donne: una ragazza, una donna vittima di violenza proveniente da mondo rosa già frequentante del corso di sartoria tenuto nello stesso centro nel 2018 ed una giovane donna che ha da poco concluso il suo percorso in una comunità di recupero. Durante il corso di forma-

zione durato tre mesi abbiamo ricevuto anche la visita di artisti del tessuto che hanno dato qualche spunto creativo alle apprendiste sarte.

«Le nostre tre donne dal mese di Maggio hanno iniziato il loro tirocinio e così anche i nostri Partner.

Non è stato per nulla semplice trovare delle attività disposte ad ospitare il nostro Progetto ma siamo andati avanti perseverando ed è così che abbiamo conosciuto delle bellissime realtà del territorio quali le sartorie l'Ago e filo e Santillo e la pelletteria Mady shoes bags & accessories qui artigiani sapienti hanno messo a disposizione le loro competenze per le nostre tirocinanti.

Il Progetto si concluderà a ottobre con un evento finale a Palermo.

La Speranza è che il nostro laboratorio e la rete che lo circonda possa continuare e crescere magari riuscendo ad ottenere qualche commessa da imprese virtuose del territorio.

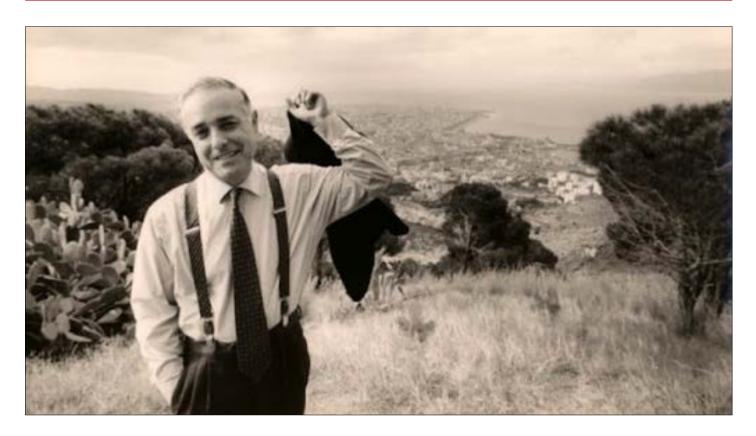
Meet Project è una cooperative sociale formata da Viviana Gentile (presidente), Barbara Rosanò (vice presidente), Stefano Loiacono (segretario), Alessandra Lobello e Claudia Foresta.

Durante il biennio 2020 2021 tutti i soci hanno avuto un rapporto di lavoro con la cooperativa seppur non esclusivo, la contrattualizzazione delle risorse dipende dai progetti attivi in cooperativa che attualmente sono: servizi di alfabetizzazione a favore di migranti e rifugiati erogati per conto della Fondazione Città Solidale onlus, il già citato Fibra Etica ed i progetti di enti pubblici e privati quali il progetto Vicino a te Strategia di prossimità a contrasto della povertà educativa minorile finanziato da impresa sociale Con i Bambini di cui l'ente capifila è il Centro Calabrese di Solidarietà ed il progetto Fami Calabria Accoglie 2.0 di cui la coop è partner di una ATS il cui capofila è Nova Consorzio per l'innovazione sociale.

Il Progetto è realizzato in co-progettazione con la regione Calabria, capofila dell'intero partenariato e responsabile nei confronti dell'ente finanziatore Ministero dell'Interno. ■







VENT'ANNI FA LA SCOMPARSA DEL SINDACO FALCOMATÀ

Caro Italo, guida illuminata della Primavera di Reggio

LA FONDAZIONE A SUO NOME ASSEGNA OGGI IL PREMIO "LA MATITA ROSSA E BLU" DEL VENTENNALE A MARIO CALABRESI

di **FRANCO CALABRÒ**

l campo sportivo di Pellaro è a pochi passi dal mare. Il terreno di gioco è duro, a tratti sabbioso, il vento sferza i vecchi olmi che qualcuno piantò, anni fa, quando quel rione sonnolento a pochi minuti dalla città, ma così lontano dai ritmi incalzanti del quotidiano, era una piccola repubblica.

Sul quel campo senza erba si allenano due squadre, la Pro Pellaro, che attraversa il suo momento d'oro, e la Libertas, che va avanti a stento, facendo leva sull'entusiasmo del presidente, il professor Aiello, e sulla guida tecnica di "Tuzzo" Battaglia. Il regista di centrocampo è un giovane bruno dal tocco felpato, si chiama Italo, studia all'università, idee di sinistra, vorrebbe fare lo storico.

Ho tra le mani una foto ingiallita, ed eccolo Italo, accanto a Battaglia e altri tre ragazzi che guardano l'obiettivo con aria spavalda, lui è lì col suo sorriso e le braccia conserte.

Quanto tempo, Italo, io e gli altri della mia età stavamo dall'altro lato, con i primi in classifica e con aria di sufficienza trattavamo i "parenti poveri" della Libertas cui qualche soldo





segue dalla pagina precedente

• Franco Calabrò

arrivava dai notabili de del rione. Da allora avevi scelto di essere minoranza, perché in fondo lo sei stato tutta la vita, e anche quando il favore popolare, la gente che ancora non dimentica di amarti, decisero di portarti sullo scranno più alto di palazzo San Giorgio restasti sempre tale, dalla parte degli umili, di quelli che parlano sapendo di non avere voce.

Quanto tempo, Italo, da quei giorni ad inseguire un pallone su quel campo gibboso, fino a ritrovarci tu consigliere comunale appena eletto, io giovane cronista alle prese con la difficile esperienza di "fare" l'informazione in una città che di lì a qualche anno sarebbe stata indicata ad esempio di degrado, di centro di corruzione e strapotere della mafia, il buio era calato su Reggio.

E vennero quegli incontri della domenica mattina, quando passavi dal giornale e si parlava di tutto meno che di politica, le cose del tuo partito le tenevi dentro anche con una certa sofferenza, del resto la tua "anomalia" era nota, eri l'uomo del dialogo, del confronto sereno e portavi nei ragionamenti la tua cultura storica, quell'approccio "salveminiano", ci si passi il termine, che ti faceva vedere la realtà attraverso una lente tutta speciale.

La cultura, osservavamo, non la si compra al mercato, la formazione politica, ed era questo un tuo cruccio, la cosa che già allora (e non avevamo certo la classe politica di adesso) lo angustiava non può essere improvvisata, fatta di slogan.

Poi, il discorso prendeva altre direzioni, e veniva fuori la comune passione per la ricerca storica, lo "studio delle radici" di questa terra, il pensiero dei grandi uomini che nell'arco dei secoli l'hanno attraversata, tanti di loro sono stati dimenticati. Ricordo che avevamo anche pensato a qualcosa da fare assieme, ma gli impegni suoi e miei (intanto avevamo messo su famiglia) non ce lo avrebbero consentito.

«Vedrai, mi disse, che potremo farlo,

Quella matita rossa e blu del prof

Per il ventennale della scomparsa di Italo Falcomatà al Circolo del Bridge sarà consegnato oggi, domenica 29 agosto, il premio giornalistico "La Matita Rossa e Blu" a Mario



Calabresi. Giornalista e scrittore, figlio del commissario Luigi Calabresi assassinato nel 1972, Mario Calabresi è oggi una delle firme più prestigiose del panorama giornalistico italiano, già direttore dei quotidiani *La Stampa* e *La Repubblica* e autore di numerosi saggi.

Il programma della serata, promossa dalla Fondazione Italo Falcomatà, prevede i saluti di David Ceccanti, Presidente del Circolo del Bridge Ditto, ed a seguire la presentazione del libro *Quello che non ti dicono* di Mario Calabresi. Ne parleranno con l'autore la giornalista blogger @ManginoBrioches, Anna Mallamo, ed il giornalista e saggista Giuseppe Smorto. Allieterà la serata, che si svolgerà nel rispetto delle norme anticovid, l'accompagnamento del maestro Antonio Barresi con la sua chitarra. Presenta la giornalista Emanuela Martino.

ci sarà pure per noi il momento del riposo».

Per lui è arrivato in un giorno grigio di dicembre l'appuntamento con la signora vestita di nero con in mano quella falce che, come disse il Poeta, "pareggia tutte le erbe del prato".

Quanto tempo avremmo avuto, Italo, da dedicare alla nostra amata storia, so che tu ne parlavi coi figli, che hai cercato, come cerco di fare io, di inculcare dentro di loro la passione per questa disciplina fondamentale nella formazione dei giovani, e chissà quanto bisogno ce n'è in questo mondo che dimentica i valori, cancella le tracce del passato, non apre alle nuove generazioni le porte della speranza.

Tu volevi farlo e l'hai fatto finché hai potuto, da docente, da politico, da guida illuminata d'una Reggio ripulita dalle macerie accatastate da una classe di governanti avidi e incapaci, solo poche stelle hanno brillato in un firmamento scuro come un antro dell'Inferno dantesco. Ora attorno a te è il silenzio, dovunque tu sia, ne sono certo, ti vedranno incedere col tuo passo elegante, silenzioso, come quando accompagnavi, con lancio perfetto, il pallone verso il compagno in attesa.

Ci saranno giorni e giorni, ma il tuo ricordo resta incancellabile anche in coloro i quali, e io sono tra quelli, che lavorando altrove, non ti hanno seguito nel cammino di primo cittadino conosciuto in tutto il Paese e additato ad esempio, capace di rispondere con un sorriso agli attacchi più feroci e di trovare il coraggio di dire tutto alla gente, anche quando non era piacevole, come dare l'annuncio della malattia, che vile agguato del destino, caro Italo.

Guardo questa foto e dentro di me si fa forza la speranza che non tutto è finito, che quel discorso interrotto lo riprenderemo. Ne sono sicuro. ■

[Da "Il Mestieraccio" di Franco Calabrò - Courtesy Media&Books]







IL CAVALIERE BIANCO

Il Sud e il Paese La ricetta per la ripresa secondo Roberto Napoletano

di **PINO NANO**

l 10 aprile 2019 è il giorno in cui inizia di fatto l'avventura "calabrese" di Roberto Napoletano.
L'ex direttore di Sole 24 Ore assume infatti la direzione editoriale del Quotidiano del Sud, e vara contestualmente l'edizione nazionale della testata che fino ad allora si strutturava esclusivamente su base regionale con edizioni in Calabria, Basilicata e

Campania. L'edizione nazionale, dal titolo *L'Altravoce dell'Italia*, si caratterizza oggi per una connotazione fortemente orientata ai temi del Meridione, offrendo una interpretazione – precisa lo stesso direttore – in chiave meridionale dei fatti di cronaca, di economia, di attualità dell'Italia e del mondo. Insomma, una vera e propria sfida professionale per lui, assoluta-

mente nuova rispetto alle precedenti, e in cui coivolge esponenti di spicco del mondo del giornalismo italiano ma anche dell'economia, della cultura e della società civile italiana.

Classe 1961, figlio di genitori avellinesi, nato a La Spezia, cresciuto in Liguria, ancora giovanissimo si trasferisce a Napoli, e qui diventa giornalista professionista nella redazione de Il Mattino.Da questo momento tutta la sua vita futura sarà contrassegnata da una carriera brillantissima. Da lunghi anni ormai Roberto Napoletano viene considerato un giornalista economico tra i più accreditati del Paese, grande esperto di finanza e di mercati internazionali, per lunghissimo tempo alla guida di Sole 24 Ore, e poi ancora docente all'Università Luiss Guido Carli di Roma, e infine amico personale coccolato e ammirato dai più grandi economisti europei.

Dopo aver diretto grandi giornali nazionali come Il Messaggero e Il Sole 240re, dal 10 aprile del 2019 Roberto Napoletano firma dunque come direttore responsabile l'edizione nazionale de Il Quotidiano del Sud, e la proprietà preannuncia il suo arrivo al giornale calabrese con uno slogan che in quelle settimane farà il giro delle redazioni giornalitiche di tutta Italia: "Il Quotidiano del Sud, una bandiera. Un megafono. Per un Sud che non tace e vuole pensare in grande. Un Sud come non l'avete mai letto, mai sentito, mai visto. Che alza la voce, se necessario grida". Promessa che nei fatti il direttore Roberto Napoletano ha mantenuto fino in fondo, sin dal primo giorno del suo arrivo alla Testata, con una forza e soprattutto con un linguaggio giornalistico deciso efficace moderno e senza nessuna riserva o reticenza verso nessuno.

Nessun senso di inferiorità soprattutto. Verso nessuno. Anzi, ogni giorno è un editoriale diverso, e ogni giorno è una nuova lezione di stile e di comportamento istituzionale ai poteri locali che governano il Sud, editoriali che il più delle volte sembrano una sferzata violenta, dai toni dissacranti e blasfe-







segue dalla pagina precedente

• Roberto Napoletano

mi, ma nulla nel suo caso accade per stupido spirito di rivalsa professionale. Semmai, invece,è perché l'uomo è capace di letture analisi schemi e riflessioni economiche di alto respiro, e che sono la sua vera forza professionale. Forse, anche, il segreto per niente scontato del suo successo.

Giornalista e soprattutto scrittore. Tra i suoi libri ricordiamo Se il Sud potesse parlare (2001), Padroni d'Italia (2004), Fardelli d'Italia (2005), Promemoria italiano (2012), Viaggio in Italia (2014). Nel 2017, per La nave di Teseo pubblica Il cigno nero e il cavaliere bianco (3 edizioni, 12.000 copie), diventato poi uno spettacolo teatrale in tournée in tutta Italia. L'anno successivo dà alla luce Apriamo gli occhi. Perché i nostri risparmi sono in pericolo (2018). Da oggi in libreria c'è anche Mario Draghi. Il ritorno del Cavaliere bianco (2021), un romanzo politico da non perdere e di cui parleremo a lungo con lui.

Questo è oggi in estrema sintesi la storia professionale di Roberto Napoletano, che appena arrivato al giornale sceglie come suoi diretti "consulenti", affidando loro le classiche rubriche della testata, personaggi prestigiosi come Pietrangelo Buttafuoco, Giorgio Dell'Arti, Paolo Guzzanti, Giovanni Minoli e Alberto Negri. È il trionfo del local che però in questo caso diventa anche global.

Nei mesi scorsi a Villa Borghese, a Roma, alla presentazione ufficiale del suo ultimo libro Mario Draghi. Il ritorno del Cavaliere bianco e che Roberto Napoletano ha interamente dedicato alla vita e alla storia pubblica di Mario Draghi, attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, c'era tutto il bel mondo romano. C'era soprattutto quel mondo Vip che per via della pandemia in questi mesi passati sembrava essersi volatilizzato nel nulla, e che in questa occasione si è invece ritrovato per intero, come ai vecchi tempi, evento più mondano che letterario, ma sono queste le regole dello show business.

Mario Draghi. Il ritorno del Cavaliere bianco, dunque, una biografia inedita e personalissima di Mario Draghi, ma soprattutto un racconto quasi "intimo" del Presidente del Consiglio che il Paese in questi mesi ha imparato ad amare più di quanto non abbia fatto in passato con leaders politici apparentemente più carismatici di lui. È tutto questo, e per la verità molto altro ancora, questo libro edito da "La Nave di Teseo".



Ma partiamo dalla premessa di fondo. Roberto Napoletano in questo suo saggio, che lo riconferma grande analista politico della storia della Repubblica, ci avverte subito del rischio che il Paese corre.

«Prima vi dirò qualcosina in più su chi è il Cavaliere bianco. Alla fine della lettura, almeno spero – sottolinea – vi sarà anche chiaro perché la carta estrema messa sul tavolo con intelligenza politica dal capo dello stato, Sergio Mattarella, non può fallire e quanto sia interesse di tutti che ciò non avvenga. Perché è necessario che scatti la mobilitazione delle persone intorno alla nuova ricostruzione e al nuovo De Gasperi. Si chiama Mario Draghi ed è l'asso calato da Mattarella. Appunto, la carta estrema. Che, per definizione, è anche l'ultima carta».

"Chi è realmente, dunque, Mario Draghi?" Alla domanda puntuale che gli viene dallo scrittore Pietrangelo Buttafuoco Roberto Napoletano risponde con le "certezze assolute" che si porta dentro, e che sono poi il vero leit motiv di questo suo nuovo libro. «Mario Draghi - dice Roberto Napoletano – ha una qualità che viene prima di tutte. Guarda al sodo. Che vuol dire la sostanza delle cose sfrondata dai dettagli. Non usa mai frasi ampollose o termini che non si capiscono. Se lo senti, sai cosa pensa. Gli italiani stanno cominciando a conoscerlo». Un Mario Draghi inedito, dunque, questo che Roberto Napoletano racconta in maniera appassionata, a tratti forse anche eccessivamente coinvolgente e avvincente, scrittura la sua molto personale e piena di passione privata per il protagonista prescelto, quasi un romanzo dove il bianco prevale sul grigio e dove il nero pare non esistere nella gamma dei colori dell'autore, una sorta di "saggio filosofico dedicato ad uno dei potenti della terra" e di cui Roberto Napoletano sembra esserne profondo conoscitore ma anche fan e grande

Grande scuola di scrittura.

estimatore.

«Ho sorriso molto nei primi giorni del governo Draghi - racconta candidamente Roberto Napoletano -. Mi veniva naturale quando sentivo le comparse a gettone della compagnia di giro del talk italiano, e i soliti analisti politici che si occupano di tutto ciò che non interessa le persone, ripetere una sera sì e l'altro pure che Draghi prima o poi avrebbe dovuto parlare e ne avremmo viste delle belle. Perché una cosa è fare il banchiere centrale, un'altra è governare, pontificavano. Perché una cosa è comunicare da banchiere centrale una cosa farlo da capo del governo, strapontificavano. Non vi preoccupate, conosco i miei polli! Sono i cantori del nulla italiano e vivono nel loro piccolo mondo autoreferenziale dell'irrealtà, ai loro occhi figure come Einaudi, Carli, Ciampi,



segue dalla pagina precedente

• Roberto Napoletano

Draghi non hanno la "sensibilità" della politica che coincide con l'unico copione che conoscono, che è quello del retrobottega».

Ecco allora che Mario Draghi, grazie a questo saggio così trascinante e più che mai ancorato alla realtà del momento che viviamo, si materializza e diventa come d'incanto *Il Cavaliere bianco*, personaggio affascinante, menestrello esclusivo, attore protagonista, intelligenza viva ed eclettica, figura di primissimo piano sulla scena, filosofo e demiurgo insieme, insomma pietra miliare di una favola modernissima che vede al centro del racconto di Roberto Napoletano un Paese in evidente ripresa e con mille prospettive di crescita reale.

Il Passaggio dalla scrittura emozionale all'analisi economica a cui Roberto Napoletano ci ha abituati da tempo, qui è davvero quasi impercettibile, assolutamente magistrale, ma è questo che fa di questo suo ultimo libro una lezione e una testimonianza giornalistica di grande impatto mediatico.

«Mario Draghi – è questa una delle "certezze assolute" che Roberto Napoletano dichiara candidamente ai suoi lettori – ha l'ammirazione dei professori e dei premi Nobel, ma è diverso da loro perché a lui quella stessa formazione culturale che molto spesso è analisi empirica serve per fare le cose, non per guardarsi l'ombelico e dirsi "quanto sono bello"».

Forte, non credete? Ma qui il grande giornalista dice ancora di più: «A Mario Draghi tutto questo serve per decidere. A volte sbaglia, solo chi non fa non sbaglia, molto più spesso la indovina, ma il metodo è sempre lo stesso. Quello della competenza tecnica utilizzata per decidere, non fine a sé stessa». Un'elegia vera e propria. Ma sono tante le domande che il direttore pone a sé stesso nel corso di questa sua nuova avventura lettera-

Perché il *Cavaliere bianco*, che ha salvato l'euro e l'Italia dal suo *Cigno nero* del 2011, viene chiamato esatta-

mente dieci anni dopo dal Capo dello Stato, Sergio Mattarella, a disincagliare il Titanic Italia?

Perché viene indicato come il primo attore politico della nuova Europa e ha la stima dei grandi leader internazionali? Che cosa può significare tutto questo per un paese che da vent'anni ha crescita zero?

« Non so se nella comunità nazionale – chiarisce il Napoletano – c'è fino in fondo la consapevolezza del credito personale a livello internazionale che Draghi ha conquistato in Europa e fuori dall'Europa. Questo credito, che riguarda la persona, può fare molto



Alcide De Gasperi (1881-1954)

bene all'Italia anche perché l'Italia, benché non lo diciamo mai o lo diciamo poco, è scesa nel rating mondiale, viene da 20 anni di crescita zero e fa anche un po' meno paura. Si è quindi più disposti, com'è successo all'ultimo G7, a riconoscere a Draghi qualcosa in più. Questo a noi ritorna come credibilità del Paese e può ritornare se si segue il suo metodo, quello di far diventare l'Italia un paese normale".

Ci sono altre domande? Avrà mai Mario Draghi la forza persuasiva per cambiare il modello della politica italiana e il dibattito pubblico che lo ha generato? Per animare la ripartenza economica e sociale dopo la pandemia?

Roberto Napoletano, che ha raccolto con Alessandro Merli l'unica intervista rilasciata a un giornale italiano da Mario Draghi in otto anni di presidenza della BCE, ci restituisce la figura di un premier che vuole essere trattato alla pari, che ascolta tutti, ma che sa prendere le decisioni importanti al momento giusto.

«Mario Draghi – è questa la grande vera certezza di Roberto Napoletano - è uno di quei tecnici che appartengono alla Politica con la P maiuscola, nata e cresciuta nella grande scuola dell'interesse generale che è stata da sempre la Banca d'Italia. Fucina di Capi di Stato, presidenti del Consiglio, ministri dell'economia che hanno lasciato il segno nella storia del Paese. Ciampi è riuscito a ricoprire tutti e tre i ruoli e ha saputo parlare al cuore degli italiani. Nel caso di Draghi, poi, la scuola dell'interesse generale è diventata addirittura europea, dove l'autonomia coraggiosa della funzione monetaria, la americanizzazione della Banca centrale europea e le ragioni più nobili della politica si sono saldate in una sola persona».

In questo suo saggio Roberto Napoletano racconta anche, e spesso anticipa, come si muoverà il *Cavaliere bianco*, chi lo aiuterà, che cosa lo collega a Ciampi e che cosa a De Gasperi, e quanto infine gli gioveranno le sue capacità di ammaliatore.

«Commentando i giudizi di certi osservatori politici su Draghi nella fase in cui si prospettava la sua scelta alla guida del Governo, con un banchiere che lo conosce molto bene - dice il Direttore - mi è rimasta impressa una frase: "Non hanno capito niente, in dieci minuti di colloquio Draghi può sfilarti i calzini senza toglierti le scarpe chiunque sia il suo interlocutore". Come dire: se vuole è un ammaliatore, può troncare con garbo dopo pochi minuti perché non si sente in sintonia ma può anche farti sentire importantissimo. Di sicuro ascolta sempre, trattenendo la sostanza con velocità, e conosce come pochi le regole della comunicazione».

Nessuno lo avrebbe mai immaginato, ma dal racconto che Roberto Napole-



segue dalla pagina precedente

• Roberto Napoletano

tano ne fa in questo libro, viene fuori un Draghi inedito, pieno di umanità, di spirito di servizio, di grande disponibilità umana, e non solo di competenze di altissimo profilo economico e istituzionale, quasi un Draghi "ragazzo", autoironico,sentimentale, e che sa anche diventare l'amico della porta accanto di ognuno di noi, o meglio ancora l'amico più severo e più caro della nostra vita.

Direttore, c'è dunque da fidarsi fino in fondo di Mario Draghi?
«Ho chiesto a Claudia Ferrari, che ne è stata l'assistente in otto anni di presidenza della BCE, un aggettivo per definirlo, ha risposto all'istante:

"Integerrimo". Che è un modo per dire che sceglie sempre per il meglio, non tra gli amici degli amici. Che ha rispetto delle regole e non lascia le cose non dico a metà, ma neppure a tre quarti o a quattro quinti. "Onorato, non disponibile", così Draghi ha detto no alla guida del Fondo monetario e alla presidenza della Commissione europea. Ha voluto portare a termine il suo mandato alla BCE con la stessa attenzione con cui lo ha iniziato. Posso aggiungere

io che, avendolo sentito nei passaggi chiave delle Grandi Crisi, mi è rimasta dentro una essenzialità espressiva che è esaustiva. Perché arriva subito al cuore del problema. Diciamo che toglie naturalmente la fuffa ed evidenzia naturalmente la sostanza».

- Riuscirà alla fine, Mario Draghi, a fare dell'Italia un paese normale, che tornerà ad avere il peso di fondatore in Europa e contribuirà a scrivere le regole del nuovo multilateralismo post-pandemia?

Su questo, Roberto Napoletano confessa ai lettori il suo vero grande dubbio, ma lo scrive con la sua estrema chiarezza ed efficacia.

«Il pericolo più grande che corre oggi Draghi è che lo si carichi così tanto di aspettative da ritenere che possa risolvere tutti i problemi in un battibaleno. In realtà lui, anche questa volta, sta guardando al sodo. Sa che deve fare bene due cose, Piano vaccini e Recovery Plan, e lì è tutta la sua concentrazione. Nel primo caso ha messo sotto pressione tutti in casa e in Europa. Al posto delle Primule c'è l'esercito, le Regioni hanno capito che la musica è cambiata, le regole ora ci sono e la rottura non ci sarà perché si bada alla sostanza e bisogna correre. In Europa ha fatto emergere il doppio gioco delle case farmaceutiche e gli errori della commissione, sono venuti fuori i ritardi tedeschi e francesi che sono, come



Adriano Giannola (1943), presidente della Svimez

quelli italiani, sulla logistica e sulle quantità dei vaccini, si è vista una leadership concreta che incide sulle cose. Questo è Mario Draghi».

Ma ancora più affascinante è l'idea che il giornalista di lungo corso ha del rapporto tra Mario Draghi e l'Europa. «Sono passati più di dieci anni da quando un Ciampi rabbuiato continuava a ripetermi che serviva un nuova Bretton Woods. All'epoca ci fu Keynes e dalla forza del suo pensiero non nacque solo la nuova impalcatura globale, il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, ma ne scaturì anche il piano Marshall. Oggi alla guida del G20 c'è Mario Draghi che siamo certi saprà imprimere a quei lavori la

visione e la forza che ha avuto nella guida della Banca centrale europea. Ci piace molto pensare che come è accaduto a Francoforte con la politica monetaria espansiva e molto altro sia ancora Draghi a realizzare il sogno di Ciampi».

 Direttore, ogni giorno sul suo giornale lei immagina una crescita possibile del Mezzogiorno. Ma ci crede davvero?

«Certo che ci credo. Ma è per questo che penso che non si può andare avanti con un sistema nazionale che fa figli e figliastri nei diritti di cittadinanza e un sistema regionale svuotato di risorse e parassitario nell'utilizzo di quel poco che ha per la spesa sociale e per gli investimenti pubblici. Non

> si può andare avanti con lo scempio del mancato utilizzo dei fondi comunitari per decine e decine di miliardi senza che nessuno dei Capi delle Regioni inadempienti, paghi dazio e venga esposto al pubblico ludibrio».

> -C'è una alternativa, direttore?Pensiamo per un momento ad una regione come la Calabria...

> «Io credo che lo Stato debba tornare e dimostrare che la musica è cambiata, non che continua invece a fare interventi di facciata

e cumuli danni moltiplicando inefficienze e spirito di rassegnazione al non fare o a molto peggio. Penso alla Calabria e mi viene in mente la sanità. In Calabria per mille ragioni non si può perdere più neppure un giorno, si devono sentire la testa e il cuore dello Stato. Sottovalutare questo problema e sottrarsi alle proprie responsabilità significa stroncare sul nascere il sentimento diffuso di riscatto di cui la Calabria, e con essa il Paese, ha oggi vitale bisogno. La scintilla della rinascita o scatta qui o molto difficilmente attecchirà altrove. Perché potranno piovere dal cielo europeo tutti i soldi che desideriamo, ma a che serve tutto ciò se





segue dalla pagina precedente

• Roberto Napoletano

non siamo capaci di spenderli bene e presto? A nulla, sì, proprio a nulla».

- Leggo che ha condiviso molto la recente presa di posizione del sindaco di Catanzaro Sergio Abramo. «Il sindaco di Catanzaro, Sergio Abramo, ha avviato le procedure per sollevare davanti alla Corte Costituzionale la questione dell'uguaglianza negata dei diritti di cittadinanza. È il primo degli amministratori del Mezzogiorno che fa quello che il mio giornale chiede da più di due anni ai Presidenti delle Regioni meridionali che, a differenza del sindaco, potrebbero fare direttamente ricorso alla Consulta. Vogliamo rendergliene onore aprendo il Quotidiano del Sud-l'AltraVoce dell'Italia con la sua iniziativa, sperando che rossore e vergogna per l'ignavia complice si dipinga sui volti dei Capi delle Regioni del Sud, sceriffi o meno che siano, che dovranno rendere conto alla loro coscienza prima ancora che ai loro elettori del perché di questa prolungata latitanza dalle loro responsabilità.

- Sbaglio o ce l'ha con il Governatore della Campania De Luca? «L'osservazione è semplice. Che cosa impedisce alla manina dello sceriffo De Luca, Capo della Regione Campania, di prendere una biro e di firmare il ricorso alla Corte Costituzionale, in presenza per di più di un governo Draghi che per la prima volta da venti anni in qua ha dato alle Regioni del Sud il 50% delle risorse per il trasporto pubblico locale? Perché lui come Musumeci, Capo della Regione Sicilia, solo per fare qualche esempio, si sottraggono alle loro responsabilità e non chiedono alla massima magistratura del Paese di ristabilire in modo strutturale, e per sempre, il rispetto dell'uguaglianza dei diritti di cittadinanza tra abitanti del Sud e del Nord prevista dalla Costituzione? Perché si nascondono? Perché dimostrano nei fatti di prendere ordini supinamente da chi comanda fuori dalla Costituzione, e ipoteca in modo miope il futuro del Paese?»

Non le pare ingeneroso direttore nei loro confronti?

«Lei lo pensa davvero? Vogliamo continuare a prendere in giro le donne e gli uomini del Sud, come fa il meridionalismo della cattedra, incitando a chiedere di saldare questo conto dove non può essere saldato e, cioè, all'interno del Recovery Plan italiano? Che si propone, invece, di attuare la più colossale operazione meridionalista ma ovviamente nel campo degli investimenti infrastrutturali e immateriali che devono dare al Sud il contesto ambientale produttivo fino ad oggi negato? Che non può essere confuso con il riequilibrio dei trasferimenti della spesa sociale che deve, invece, avvenire all'interno del bilancio pubblico nel rispetto dei principi



Sergio Abramo, sindaco di Catanzaro

costituzionali e delle ragioni minime di solidarietà che tengono insieme un Paese? Diciamo le cose come stanno. Abbiamo documentato voce per voce l'abnorme disparità nella spesa pubblica pro capite nei servizi sociali, nella scuola, nella sanità e nei trasporti tra un cittadino della Calabria e un cittadino dell'Emilia-Romagna. Sono numeri che fanno accapponare la pelle e che non abbiamo neppure voglia di ripetere. Abbiamo documentato voce per voce ogni dato sulla base dei rendiconti della Corte dei Conti, dell'Istat e della Ragioneria generale dello Stato.Le sembra poco?»

– Come se ne esce, direttore? «Vede, l'Italia si farà se avrà il suo Mezzogiorno industrializzato, ammoniva Morandi, partigiano, uomo del Nord e grande meridionalista, negli anni della prima Ricostruzione dopo la lunga stagione delle dittature e la seconda guerra mondiale. La pensavano così anche Vanoni da Morbegno, provincia di Sondrio, il siculo-valtellinese Saraceno, l'irpino Pescatore, il foggiano Menichella, per la precisione di Biccari, grandi uomini del Nord e del Sud che appartengono al meridionalismo del pensiero e del fare del Dopoguerra nelle stagioni chiave del centrismo degasperiano e del primo centrosinistra a guida fanfaniana. Siamo alla nuova Ricostruzione, è passato ben oltre mezzo secolo, e siamo ancora lì».

- Amara come considerazione, non crede?

«Diciamolo con chiarezza. Stiamo facendo i conti con la lunga stagione delle illusioni sovraniste e del populismo della menzogna che hanno prodotto il mondo della irrealtà e preparato un brusco risveglio. Il nuovo '29 mondiale da pandemia globale, che segna i nostri giorni e ha prodotto danni superiori a quelli cumulati dalle due Grandi Crisi internazionali, mette a nudo fragilità, ipocrisie e gattopardismi vari.Ci ricorda, moltiplicando al cubo danni economici e diseguaglianze, il cumulo trentennale di errori italiani che hanno nel federalismo regionale della irresponsabilità di sicuro la prima delle ragioni del declino strutturale del Paese e dell'abnorme crescita delle sue distorsioni territoriali tra Nord e Sud».

– Servirà una vera e propria rivoluzione allora?

«Mi piace ricordare a me stesso che la coerenza meridionalista degasperiana si nutriva di fatti piccoli e grandi, e della fiducia contagiosa che ne discendeva».

Me lo spiega meglio?
«Perché le cose avvengano, bisogna incidere giorno dopo giorno. Bisogna

mediare, ma decidere. Bisogna deci-







segue dalla pagina precedente

• Roberto Napoletano

dere, non rinviare. Evitare che nella calura estiva di agosto tutte le trombette della propaganda dei partiti si mettano a strimpellare i loro motivetti sulla riforma delle riforme che è quella della giustizia e impedire alla Commissione europea di dovere constatare che l'Italia resta il grande malato d'Europa per la sua cronica incapacità di decidere, sono due fatti che dimostrano che i governi non vanno misurati per la durata ma per la qualità delle decisioni che prendono e la durata dei loro effetti».

– Come legge in questo quadro di insieme la riforma Cartabia?

«La riforma della giustizia Cartabia del governo di unità nazionale guidato da Mario Draghi è chiaramente il frutto di un compromesso, ma dimostra alla comunità italiana e alla comunità degli investitori globali che il Paese ha deciso di cambiare e vuole rispettare il cronoprogramma di riforme del Piano nazionale di ripresa e di resilienza. Che vuol dire non occuparsi di soldi ma di tutto ciò che è indispensabile per spendere, e bene, i soldi europei disponibili e per attrarne infinitamente di più dalla comunità degli investitori globali».

- Non è molto poco tutto questo? «Assolutamente no. La riforma Cartabia appena approvata dimostra che il governo Draghi vuole cambiare la pubblica amministrazione e il modo di fare giustizia in Italia. Perché se ciò non avviene, il Paese non riavrà mai la sua macchina degli investimenti pubblici che funziona e non potrà mai neppure pensare di realizzare la riunificazione delle due Italie. Ecco perché, avendo dato un regime speciale ai processi di mafia che ha una sua logica, il compromesso sulla giustizia raggiunto da questo esecutivo di unità nazionale è importante anche se risente della lentezza culturale del Paese. Che è la sintesi del lungo sonno della ragione nel ventennio miope della dissoluzione federalista che impedisce di capire che la civiltà giuridica mondiale pone al primo posto la brevità dei suoi processi».

Sostanzialmente è un giudizio positivo?

«Il fatto fondamentale è che il governo Draghi rispetta la regola aurea della coerenza meridionalista, che è il riformismo concludente, ignorata purtroppo da tutti gli osservatori del Mezzogiorno presi da calcoli quasi sempre sbagliati su percentuali e altri catastrofismi che ingigantiscono il dito e impediscono di vedere la luna».

- Cosa intende dire, direttore? «Il caso vuole che il consueto rapporto annuale della Svimez sia stato reso noto in queste settimane, e documenti con la tradizionale dovizia tutti i



Marta Cartabia, ministra della Giustizia

numeri del ritardo del Mezzogiorno, diventato a sua volta così contagioso da avere attecchito praticamente in quasi tutte le regioni del Centro Italia e, a sorpresa, in più di una delle regioni del Nord, a partire dal Piemonte. Questo conferma un'analisi condivisibile che non possono da sole Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia rappresentare la carta di identità di un'Italia che riparte. In questo hanno ragione, perché così non può essere. Dove, però, qui come altrove, si ingigantisce il dito e si annulla la luna, è che ci si rifiuta in modo aprioristico di cogliere il valore che non può uscire dai modelli econometrici di un Paese che ha deciso di

cambiare ponendo al centro del suo grande progetto di sviluppo l'obiettivo strategico della riduzione delle disparità territoriali e che, forte di questi risultati in casa, ha in Draghi l'uomo giusto perché l'Europa della coesione sociale e, nel lungo termine, della condivisione dei debiti finalmente prevalga».

- E lei crede che alla fine prevarrà questo progettodi coesione sociale?

«Non cogliere questo momento della storia è la più grave delle cecità perché impedisce alla comunità meridionale di cogliere il frutto più bello della rinnovata coerenza meridionalista degasperiana. Quello di mettersi a fare e di farlo bene in modo contagioso, come avvenne nel Dopoguerra negli anni della prima ricostruzione. Perché oggi ci sono i soldi che prima non c'erano in questa misura, e si opera per dotare il Paese della macchina pubblica della amministrazione e della giustizia rinnovate al meglio possibile nella situazione data».

– Quali sono gli strumenti necessari per la rinascita del Sud e in cui lei mi pare creda così profondamente?

«Servono prima di tutto la voglia di mettersi in discussione e l'orgoglio contagioso di un Sud che vuole dimostrare a se stesso e agli altri che ha il talento e la determinazione di organizzarsi e di guidare il processo della Nuova Ricostruzione. Noi sappiamo che li possiede, e continuiamo a crederci, e a chiederlo. Perché sappiamo che il momento della storia esige questo. Esige di guardare la luna, non il dito».

– I Fondi in arrivo dall'Europa, direttore, basteranno alla crescita del Sud?

«Io credo che il Pnrr sia un'occasione meravigliosa per provare a ricostituire, per la prima volta dopo tanto tempo, un'alleanza virtuosa tra centro e periferie. Non più pensare a incentivare l'interesse della tua repubblichetta, ma vivere piuttosto l'interesse della tua repubblichetta come un



segue dalla pagina precedente

• Roberto Napolitano

pezzo della ricostruzione del Paese e di qualcosa che resta nella storia. Da questa operazione di Nuova Ricostruzione tutta l'Italia può, anzi deve, uscire, più importante e tutto ciò deve avvenire grazie a tutti noi, grazie al pezzo che ognuno di noi ha fatto, grazie a cose che accadono».

- Non sarà facile?

«Stiamo parlando di una rivoluzione copernicana. Bisogna tornare a capire che la ministra Cartabia è un'espressione della nazione, poi è milanese, come Daniele Franco è il ministro dell'Economia e poi è di Belluno. Bisogna tornare ai tempi in cui De Gasperi era il contributo che Trento dava all'Italia. Se ritroviamo questo spirito, forse, anche il talk a reti unificate della propaganda sul nulla recupererà un'agenda più dignitosa e gestiremo meglio le sindromi reali e presunte della nuova variante Delta».

– Lei crede molto nella "collaborazione"?

«Perché la straordinaria occasione di rifare il Paese fornita dal Piano nazionale di Ripresa e di Resilienza passa proprio di qui. Passa da questa collaborazione che oggi non c'è e che il governo Draghi sta con lucidità operando perché ritorni».

- Come sarà possibile farlo?
«Attraverso le riforme di sistema già approvate, ma da attuare, e ancora di più consolidando la rete di monitoraggio dei singoli provvedimenti e della loro esecutività centrale e regionale. Il punto, però, è che qualcosa di importante deve ancora scattare nello spirito di nazione da parte di tutti. Per rompere il circolo vizioso delle oligarchie serve, forse, ricostituire un mercato nazionale delle burocrazie».

- In che senso direttore?

«Il problema, almeno quello più grave, è nato anche chiudendo il mercato delle competenze, chiudendo i territori nelle mani dei loro mandarini e dei loro burocrati di fiducia, facendo sì che a nessuno di questi passi neppure per la testa di imparare qualcosa in più o di aspirare a una crescita a

livello nazionale. Si è perso negli anni il senso della confraternita di un Paese e di uno spirito di coalizione dove tutti si sentano ruote di un unico meccanismo nazionale. Anche di più, direi».

– In questi mesi sul Quotidiano del Sud lei ha dedicato molte analisi sulle crepe della sanità in Calabria, ma le colpe maggiori di chi sono?

«Sono molteplici. È passato per esempio quasi sotto silenzio, ma una sentenza della Corte Costituzionale ha parzialmente bocciato il decreto "salva-sanità" della Calabria del go-



Roberto Speranza (1979), ministro della Salute

verno giallo rosso. Dice che lo Stato non sta facendo lo Stato. Ha nominato l'ennesimo commissario ad acta ma non ha consentito al commissario di dotarsi di quelle professionalità indispensabili per cambiare il modo di lavorare della sanità regionale e sottrarlo allo stesso tempo dal giogo di quelle influenze ambientali che sono una parte rilevante dell'origine dei suoi guai».

 È per questo che dalle colonne sel suo giornale lei ha chiesto con forza le dimissioni del ministro della sanità?

«Ho semplicemente osservato che gli alibi sono finiti, che il colpevole dell'aggravarsi delle condizioni della sanità in Calabria è il ministro Speranza, non altri. Tocca a lui, non ad altri, vigilare sull'operato tecnico non contabile del commissario. So bene che il commissario lo nomina il Ministero dell'economia, ma di concerto con il Ministero della salute che è l'interlocutore primario sui temi essenziali del suo mandato. Tocca a lui, non ad altri, la rappresentanza di quello Stato che deve stabilire nuovi criteri e sancire parità di diritti, stimolare l'assunzione di professionalità nuove e delineare la nuova organizzazione. Ma lui non lo fa, pensa a altro, continua a lavarsi le mani come

> un Ponzio Pilato qualsiasi. Basta!Non crede? Al Ministro Speranza, tacere non è più consentito. Metterebbe a rischio la reputazione del governo Draghi come soggetto attivo di cambiamento nella gestione della macchina pubblica e alimenterebbe per di più quello spirito di rassegnazione sem-

pre al peggio che è il punto iniziale e finale della grande questione calabrese dietro la quale si staglia nitida la grande questione irrisolta delle due Italie».

– Direttore, come immagina il futuro dei nostri ragazzi al Sud?

Bello, come lo è stato il nostro.Nel mio libro quando parlo del Cavaliere Bianco non racconto solo Mario Draghi, ma intimamente immagino sogno e ipotizzo per questo nostro Paese un riscatto possibile e realizzabile. Se non fosse così allora avremo fallito il nostro compito.Non crede?

- Auguri, Direttore.

«Auguri a tutti voi. Auguri soprattutto al Sud del Paese». ■







Rhegium Julii Il Premio L'inedito alla 53.ma edizione

omani, lunedì 30 agosto, a Reggio, alle 21, al Circolo del Tennis "Rocco Polimeni", la consegna del 53° Premio Rhegium Julii L'Inedito, che si celebra ininterrottamente sin dalla nascita del Circolo reggino, quest'anno, per la prima volta, senza il fondatore e presidente onorario Giuseppe Casile, scomparsoi nei mesi scorsi. Partecipano il sindaco della Città Giuseppe Falcomatà, i Presidenti delle Associazioni e Club service che sponsorizzano le manifestazioni estive dei

Caffè letterari: Igino Postorino per il Circolo del Tennis, Irene Pignata per il Panathlon Reggio Calabria, Giuseppe Strangio per il Lions Club Host, Silvana Velonà per l'Accademia del tempo libero, Enzo Vitale per la Fondazione Mediterranea, Franco Palumbo per l'Orchestra giovanile di Delianuova. Anche quest'anno, il Premio inedito è stato suddiviso in tre sezioni: *Poesia inedita* (intitolata all'indimenticato poeta Ernesto Puzzanghera), *Silloge inedita* (intitolata alla poetessa Gilda Trisolini) e *racconto* (intitolata al

poeta Emilio Argiroffi). Per l'anno in corso è stata già preannunciata l'assegnazione di due Premi speciali alla cultura: al Prof. Domenico Minuto, che sarà presentato dalla prof. Francesca Neri e a mons. Antonino Denisi presentato da Giuseppe Caridi.

La serata prevede anche un importante riconoscimento alla Dirigente, al corpo docente ed agli allievi del Liceo scientifico "Alessandro Volta" di Reggio Calabria per la pubblicazione di tre tesine sul poeta melicucchese Lorenzo Calogero.

La prima commissione per la poesia inedita e per la silloge presieduta da Giuseppe Bova e composta da Benedetta Borrata, Maria Florinda Minniti ed Elio Stellitano ha già definito la rosa dei finalisti che sono i seguenti: Poesia inedita: Carmelo Consoli (Firenze), Vittorio di Ruocco (Pontecagnano), Rita Imperatori (Perugia), Mimma Licastro (Reggio Cal.), Renzo Piccoli (Bologna), Giuseppe Raineri (Bergamo), Caterina Silipo (Reggio Cal.), Giovanni Suraci (Reggio Cal), Francesco Tassone (Reggio Calabria). Silloge inedita: Andrea Audino (Reggio Cal.), Vincenzo Filardo (Reggio Cal.), Giancarlo Interlandi (Acitrezza), Lucia Lo Bianco (Palermo), Maurizio Maisano (Reggio Cal.), Annamaria Milici (Reggio Cal.), Mirella Putortì (Reggio Calabria) Rosa Tuccio (Satriano), Giovanna Vizzari (Reggio Cal.).

La seconda commissione presieduta dal Dirigente scolastico Francesco Cernuto e composta da Teresa Scordino, Rosaria Surace, Ilda Tripodi: Racconto: Francesco Donato (Reggio Cal.), Antonino Falcomatà (Reggio Cal.), Domenico Loddo (Motta San Giovanni), Giuseppa Prestipino (Messina), Giuseppe Raineri (Bergamo), Daniela Scuncia (Reggio Cal.). La serata, condotta dalla giornalista Ilda Tripodi, sarà aperta dal video curato da Orsola Toscano e Ilda Tripodi. La manifestazione sarà conclusa da un concerto del trio di chitarre classiche e jazz Armonie mediterranee composto dai professori Martino Schipilliti, e fratelli Mazzù.





COSA VI SIETE PERSI TRA SPECIALI E DOMENICALE?



OGNI MATTINA L'EDIZIONE DIGITALE SUL TELEFONINO (VIA WHATSAPP) O VIA MAIL A 80MILA CALABRESI IN OGNI PARTE DI MONDO: L'INFOR-MAZIONE DELLA E SULLA CALABRIA CHE HA CAMBIATO IL MODO DI PRE-SENTARE QUESTA TERRA BELLISSIMA

CALABRIA.LIVE





LE NOSTRE DOMENICHE D'AGOSTO





<u>OGNI DOMENICA L'ESCLUSIVO INSERTO DI CULTURA E APPROFONDIMENTI</u>